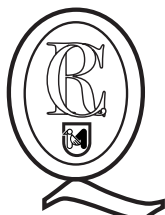


Gioietta
Guerra

LE BECCIAFAVOLE

di Montalfoglio e di San Lorenzo





QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

*In ricordo di mia madre
Tina Tomassetti
e di Ornella Piermattei,
madre di Daniela Savelli*



Storie e storielle per ragazzi sono le cosiddette “becciafavole” presenti in questo volume; in realtà il significato della raccolta va al di là della sua destinazione, in quanto costituisce oltre che un documento sulla infanzia, anche e soprattutto sulla famiglia e la società contadine della prima metà del '900.

Il riferimento alle Marche si precisa qui con riguardo specifico a Montalfoglio e San Lorenzo in Campo; tuttavia le becciafavole erano presenti più in generale nella provincia di Pesaro Urbino (come pure nell'Umbria, dove hanno trovato posto in un libro di fiabe e novelle pubblicato quindici anni or sono).

Da qui l'opportunità si raccogliere queste becciafavole marchigiane, e lo ha fatto con cura e amore Giosetta Guerra, per la quale si caricano di memoria personale e parentale, come lei stessa ricorda nella *Introduzione*, dove ricostruisce i momenti della non facile ricerca dei testi e delle illustrazioni, con cui ha voluto corredarli.

Ne è venuto fuori un volume che volentieri pubblichiamo nel “Quaderni del Consiglio”, per contribuire a salvare un piccolo patrimonio tra favolistico e fiabesco, che apparteneva alla nostra tradizione marchigiana: finora solo orale, e ora documentata per iscritto attraverso la paziente opera di traduzione e trascrizione effettuata dalla curatrice.

Dino Latini

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

GIOSETTA GUERRA

Le Becciafavole
di Montalfoglio
e di San Lorenzo

INDICE

Presentazione <i>di</i> GOSETTA GUERRA	pag. 9
Introduzione <i>di</i> GIOVANNA MENCARELLI	pag. 14
Note <i>di</i> ELDA ERCOLANI.....	pag. 16

Becciafavole *di* GIOSETTA GUERRA

Solicello.....	pag. 21
Miele e me'	pag. 37
Ciuflin Canestro.....	pag. 41
Gatto Maimone	pag. 49
Piro Pirullo.....	pag. 61
La coperta con 100 campanelli	pag. 65
I tre uomini che andavano a Roma	pag. 75

Becciafavole *di* DANIELA SAVELLI

Beppe dal ciuffo.....	pag. 83
2 fratelli e 12 giganti.....	pag. 93
Le scarpette consumate ballando	pag. 101
Le tre coppe di monete	pag. 109
La terza figlia	pag. 121
La Marlucchessa.....	pag. 131

PRESENTAZIONE

di GIOSETTA GUERRA

La becciafavola è una storiella semplice, “mediocris fabula” in latino, per lo più inventata e tramandata per via orale, che raccoglie elementi sia della favola (racconto con morale) che della fiaba (storia con la presenza del magico e del fantastico).

Non si conosce l’etimologia del termine “becciafavola” o “becciafavla” in dialetto anche se non era raccontata in dialetto, anzi la narrazione era un momento quasi teatrale in cui il narratore diventava maestro e gli ascoltatori pubblico attento.

Si raccontava in lingua italiana, quella semplice e di uso comune, il dialetto era riservato solo a qualche battuta. Siccome le becciafavole venivano spesso raccontate intorno al fuoco coi bambini seduti sulla rola del camino, si potrebbe pensare che “beccia” sia una mutazione di “piccia”, che in dialetto significa “accendi”. “Piccia ‘l foco” significa “accendi il fuoco”.

Quando era il nonno a raccontare, lui si sedeva davanti al camino con le gambe divaricate, formando uno spazio, che chiamavano “casella”, nella quale si mettevano i bambini per ascoltare più da vicino e pendere dalle sue labbra.

Se i bambini chiedevano: “Nonno, m’arconti ‘na becciafavla”, lui si accomodava su una sedia davanti al fuoco e rispondeva:

“Sì, ‘nite chi nt’ la casella del nonno, che v’arconto ‘na bella becciafavla”.

Spesso il narratore cominciava con una filastrocca, che i bambini non capivano, ma li faceva tanto ridere, perché finiva con una parolaccia, assolutamente proibita in quei tempi:

*“Becciafavla, becciafavla,
quand’ la gatta era gravida,
quando stava per partori’,
merda in bocca a chi m’ l’ha fatta di’”.*

Questo accadeva nella prima metà del 1900 nelle case di Montalfoglio e di San Lorenzo in Campo, dove si parlava un dialetto molto vicino alla lingua italiana e dove esistevano ancora le famiglie patriarcali.

Ecco perché questa raccolta s’intitola *“Le becciafavole di Montalfoglio e di San Lorenzo”.*

Sicuramente ne esisteranno altre, visto che erano diffuse nell’Alta Valle del Cesano in provincia di Pesaro Urbino nelle Marche e nell’Umbria, ma io ho ritrovato solo queste.

Non so quando e come siano nate, ma so che negli anni ‘20 e successivi il mio bisnonno materno le raccontava a mia madre e ai miei zii e zie, negli anni ‘40/’50 circolavano ancora nei paesi di Montalfoglio e di San Lorenzo in Campo e i miei nonni, mia madre e le mie zie le raccontavano a me e a mia sorella.

Poi nessuno le ha più narrate ai nuovi bambini, ma sono rimaste nella mente di chi le aveva ascoltate o narrate e dopo tre generazioni la memoria del passato si è riaccesa.

Le becciafavole rispecchiano la vita e le usanze del primo '900, ma la meraviglia che emanano non ha tempo.

La prima parte della presente raccolta è frutto di una lunga ricerca tra i miei ricordi di bambina, perfezionati e completati dai ricordi un po' sbiaditi di mia madre Tina recentemente scomparsa a 101 anni, di mia zia Silvia, ora centenaria e di zia Clara quasi novantenne, che mi raccontavano le becciafavole quando ero piccolina tra una bomba e l'altra durante la seconda guerra mondiale e nel periodo successivo, a casa di nonna Regina a Montalfoglio e a casa mia a San Lorenzo in Campo.

La seconda parte è l'insieme di becciafavole che Ornella, la fantasiosa tabaccaia del paese e attrice dilettante in gioventù nel teatro Tiberini, aveva scritto per non dimenticare e che la figlia Daniela ha fortunatamente ritrovato e conservato.

Ho fatto una corte spietata per più di quarant'anni a quelle becciafavole, di cui conoscevo l'esistenza, ma che nessuno mi aveva mai dato e neanche mostrato.

Noterete che poche di queste becciafavole iniziano con *"C'era una volta"*, come la maggior parte delle favole o delle fiabe, ma ci presentano subito il personaggio o il luogo.

Sono storielle di cent'anni fa, inventate dalla creatività delle persone di paese e di campagna, prendendo spunto dalla vita quotidiana e attingendo all'ambiente e ai personaggi del luogo con i loro pregi e i loro difetti.

Quindi vi troviamo l'osteria, il mulino, la cantina, il mercato, l'orticello, la scuola, case povere, il fiume, i campi; al di là della campagna c'è il bosco buio, intricato e pauroso con qualche lumino che esce da casupole sperdute tra gli alberi; e, dopo il bosco, le colline e le montagne, ma non c'è il mare.

Pochi a quell'epoca avevano visto il mare.

Le persone sono umili e povere, ognuna con peculiarità diverse.

Protagonisti principali sono bambini e bambine, giovinetti e giovinette di vari tipi: buoni, coraggiosi, furbi, servizievoli, ubbidienti, invidiosi, dispettosi, disubbidienti, sono coinvolti in difficili imprese e vivono soli perché la mamma è morta o vivono solo con la madre o solo con il padre.

Tra gli adulti troviamo mamme buone, padri di vari tipi, zie pronte a dare consigli, vecchiette esperte e vecchi saggi che aiutano i bimbi in difficoltà, ma anche persone invidiose, incontentabili, truffaldine, che alla fine hanno sempre la meritata punizione e si ravvedono.

Accanto alla quotidianità troviamo il fabuloso, altrimenti che becciafavole sarebbero?

E quindi animali parlanti, fiori altissimi, giganti, orchi, streghe e maghi malefici, giardini pietrificati, ma anche il re con la sua corte nella magnificenza del suo castello e l'orchessa che vive nella sua splendida e ricca dimora, sempre situati su una collina lontana lontana o sul cucuzzolo di una montagna. Lì abbondano oro, argento, diamanti, rubini, smeraldi, pietre preziose d'ogni genere, che incuriosiscono i bambini, ma che contrastano con la semplicità e l'indigenza delle persone comuni.

Insomma storie che sembrano vere e che fanno stare col fiato sospeso, la bocca aperta e gli occhi spalancati, ma non fanno ridere, se non quando si parla di punizioni, di bastonate e di... cacca, che fa sempre tanto ridere i bambini e che compare spesso nelle becciafavole.

Per le illustrazioni avevo puntato subito al massimo, avevo contattato il famoso scenografo e illustratore Emanuele Luzzati, di Genova, che avevo conosciuto al Rossini Opera Festival a Pesaro e mi aveva subito conquistato con la sua inconfondibile arte figurativa. Il maestro si era reso disponibile ed ebbe subito le mie becciafavole. Questo accadeva nel 2006, ma l'artista era già anziano e malato e non riuscì a portare avanti il lavoro.

Dopo un periodo di stasi, ho fatto difficoltà a trovare un illustratore, finché ho trovato una giovane di S. Lorenzo in Campo, Monia Caprini diplomata all'Istituto d'arte, che ha accettato di fare una prova illustrando *Solicello*. Il risultato è stato ottimo, ma ho dovuto fermarmi perché un libro di favole con molte illustrazioni a colori mi costava molto. Nel frattempo ho continuato la ricerca delle becciafavole che non avevo, ho atteso inutilmente le promesse di persone che conoscevano degli illustratori e il tempo è passato.

Allora ho pensato di fotografare, con l'aiuto di mio nipote Edoardo, oggetti e animali attinenti alle storie, ma quando si sforava nel magico non trovavo niente da fotografare.

Perciò ho messo un annuncio su facebook; *Chi è disposto ad illustrare un libro di becciafavole?*

"Io", mi ha risposto subito

Elda Ercolani, una farmacista di Fano, che conoscevo già. E così è nata questa splendida collaborazione.

INTRODUZIONE

di GIOVANNA MENCARELLI

Un quaderno di “becciafavole”.

Anche se intuisco il significato di questa curiosa parola, nessuno di noi in famiglia ne conosce davvero l’etimologia.

Qualche anno fa, sistemando un cassetto pieno di scartoffie, io e mia madre ritrovammo un quaderno scritto da nonna Ornella.

Che sorpresa! Poi ci ricordammo che qualche anno prima la nonna e la zia Milena, maestra di scuola elementare, avevano raccolto e trascritto una serie di brevi storie, ripescandole dalla loro memoria con l’aiuto di qualche altra persona del paese.

E sì, perché le becciafavole fino ad allora, ovvero fino a trent’anni fa, più o meno agli anni della mia infanzia, nella nostra famiglia appartenevano alla sola buona memoria dei grandi di casa...

Storielle pronte ad addormentare un bambino capriccioso, ad intrattenerne un altro seduto accanto al nonno in cortile o davanti al camino in inverno. Insomma ogni occasione era buona per gli adulti del paese di San Lorenzo in Campo e dintorni per tirare fuori una simpatica becciafavola. E così, dopo un pomeriggio in cortile e una buona notte ascoltando e riascoltando, le becciafavole venivano ricordate anche dai più piccoli.

Così, prima che la tradizione andasse persa, nonna e zia si armarono di carta e penna lasciandoci questo prezioso tesoretto.

La nonna Ornella Piermattei in Savelli è sempre vissuta a San Lorenzo in Campo, a parte un breve periodo trascorso a Pesaro per frequentare una scuola di cucito. Per anni poi aveva ideato e cucito abiti alla moda per le signore del paese. Ma, da quando la ricordo io, la nonna ha sempre lavorato nel piccolo tabacchi di famiglia in Piazza del Popolo a San Lorenzo. Un piccolo spaccio che odorava di gomme da masticare, di caramelle alla menta pescate dal grande barattolo di vetro e di pepe nero. Infatti, oltre alle sigarette (poche varietà: Nazionali, Esportazioni e poco altro), la nonna vendeva qualche spezia, semi di piante, che pesava su una grande bilancia nel retrobottega e racchiudeva con abilità in cartocci di carta paglia.

Nonna Ornella era una donna di piccola statura, furbetti occhi azzurri e battuta sempre pronta. Oltre alle sue personalissime (ostinate) tradizioni come mangiare insalata solo per cena e non certo a pranzo, era affezionata al paese e alle tradizioni di famiglia. Intelligente e lungimirante ha capito che mettere nero su bianco le nostre care becciafavole sarebbe servito a preservarle da un inevitabile e già iniziato oblio.

Grazie nonna Ornella e zia Milena per questo prezioso tesoretto!

NOTE

di ELDA ERCOLANI

autrice di quasi tutte le illustrazioni

Nata in Urbania, vivo a San Costanzo e lavoro a Fano.

Undici illustrazioni di questo libro le ho disegnate io... ed è stato difficile e bellissimo crearle.

Da giovinetta avrei voluto studiare alla Scuola del Libro di Urbino.

Oggi sono una farmacista con l'amore per l'arte.

Illustrare queste becciafavole ha riacceso la mia antica passione e mi sono ritrovata VIVA in quel mondo fantastico che credevo ormai perduto.

Di questo "dono" sono riconoscente e grata a Giosetta, autrice del libro, che nel suo progetto ha accolto me e i miei disegni.

In ogni illustrazione ho rappresentato un fotogramma della favola a cui si riferisce ed ho scelto quello per me più significativo, che si collega a qualcosa di prezioso della mia vita.

Ad esempio Il tenero Ciuffin canestro è mio figlio da piccolo, il fiero gigante a guardia della grotta è il ragazzo di cui tanti anni fa mi innamorai, l'incauto venditore di «Miele e me'», che fugge via per salvarsi la pelle, l'ho disegnato

ridendo, perché mi ha riportato in mente mio fratello bambino mentre correva scapicollandosi e perdendo le ciabatte.

L'ape dorata sul miele è dedicata a mio nonno che era apicoltore in Urbania e con le sue arnie è riuscito a tirare avanti la famiglia anche in tempo di guerra. Ogni campanellino della coperta blu tintinna proprio come nel magico brano musicale di Paganini!

La copertina del libro ne illustra il titolo.

Il grande camino acceso era il cuore della casa dei contadini ed è proprio lì davanti che, la sera, si riuniva la famiglia. Sopra quel camino ho disegnato l'immagine sacra di Sant'Antonio, protettore degli animali, che sempre incontravo nelle stalle con le mucche e i vitellini, quando, con gioia, accompagnavo mio padre veterinario, che per me era l'Alleato di Sant'Antonio, nelle sue visite in campagna.

Davanti alla rola bambini curiosi e incantati ascoltano le becciafavole che narra la vecchietta.

Apparentemente sembrerebbe solo questo, ma c'è una favola dentro la favola e per scoprirla bisogna salire sulla mia macchina del tempo.

Il bimbo buffo, ricciolino, stupito, a bocca aperta, è mio figlio Filippo che riconosce con meraviglia la sua mamma diventata vecchina, che racconta una fiaba alla sua nonna Rosa tornata bambina. E accanto a lui siedono il suo amico Andrea e il cagnone Zagor che gioca con la ventarola e la potenza della magia brilla negli occhi del micino tutto nero.

Becciafavole

ritrovate da
Giosetta Guerra



Solicello



disegni di Monia Caprini

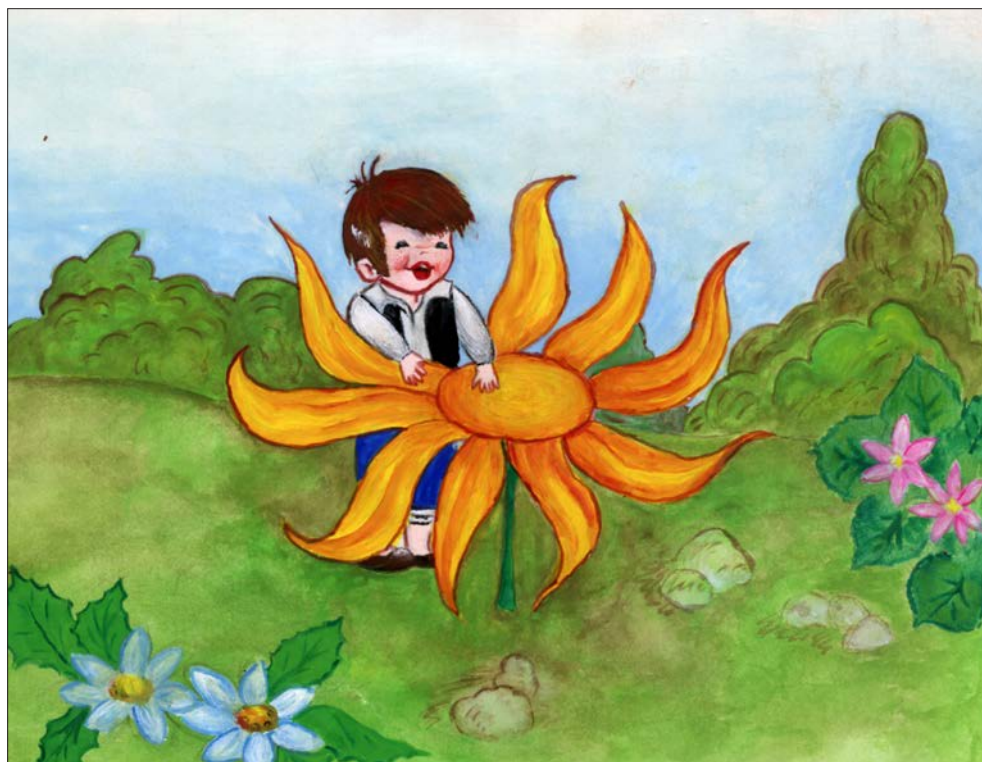
Solicello era un bambino piccolo piccolo, rimasto solo al mondo. Era senza pretese e gli bastava poco per vivere, ma qualche volta si disperava, perché non aveva nessuno con cui confidarsi o perché non sempre riusciva a trovare qualcosa da mangiare.

Un giorno che si sentiva più solo e più affamato del solito andò in fondo all'orto, si accoccolò sotto la chioma di un albero e cominciò a piangere. Pianse tanto che, sfinito, si addormentò.

In sogno gli apparve la mamma in un alone di luce:

“Solicello”, gli disse: “non essere triste, vedrai che le tue sofferenze spariranno. Tieni, prendi questo sacchetto, dentro ci sono tre semi, ma, per carità, non li perdere e non li sciupare. Stasera, prima di andare a dormire, torna qui nell'orto e piantane uno e vedrai che le cose per te cambieranno”.

L'alone di luce si dissolse e la mamma sparì. Proprio nello stesso momento Solicello si svegliò, fece per stropicciarsi gli occhi e si trovò in mano un sacchettino, lo aprì con curiosità e vi trovò tre semi. Gli sembrava tutto molto strano, ma volle eseguire i consigli della madre. Siccome stava scendendo il buio, prima di rientrare a casa, piantò un seme. Poi andò a dormire.



La mattina seguente Solicello si svegliò di buon'ora e, senza pensare alla colazione, tanto non aveva niente da mangiare, corse in fondo all'orto e rimase a bocca aperta: dal seme era nato un grosso fiore, giallo come il sole.

Per guardarlo meglio, Solicello si arrampicò lungo lo stelo e, infilandosi tra i petali, raggiunse il centro della corolla. All'improvviso il fiore cominciò a crescere e saliva e saliva proprio come faceva il sole. Il bambino ebbe un attimo di sgomento e voleva scendere, ma ormai il fiore era troppo alto, allora prese la cosa dal verso giusto e cominciò a divertirsi.

Finalmente lui, che era così piccolo ed era abituato a vedere tutto dal basso, poteva guardare il mondo dall'alto, riusciva a toccare con un dito quelle ovattate nuvolette bianche, che dalla terra gli sembravano fiocchi di bambagia e si divertiva a fare il cinguettio degli uccellini che volavano alla sua altezza.

A mezzogiorno, quando il sole era alto nel cielo, Solicello si trovò di fronte ad un grosso portone con un possente battaglio di ferro. Lo afferrò e bussò tre volte. Il portone si aprì ed apparve un omone dalla barba bianca che lo invitò ad entrare.

“Benvenuto nel regno del sole”, gli disse, “io so chi tu sei e che hai bisogno di aiuto. Tieni, prendi questo pacco, ma aprilo solo quando sarai arrivato a casa tua. Dentro troverai una tovaglia, mettila sopra al tavolo e, ogniqualvolta tu avrai fame, avvicinati, pronuncia le seguenti parole «Tovaglia, apparecchia» e, quando avrai finito di mangiare, pronuncia le parole «Tovaglia, sparecchia» e lei eseguirà l'ordine”.

Solicello ringraziò il vecchio benefattore e, con la bocca ancora spalancata per la sorpresa, si ritrovò sopra al fiore che, riassorbito dalla terra, lo ricondusse al punto di partenza.

Con un salto il bambino scese dal fiore e, col pacco stretto sotto braccio, corse verso casa. Era curioso di fare l'esperimento e poi... aveva una fame...

Entrato in casa, chiuse ben bene porte e finestre e, posta la tovaglia sopra il tavolo, ordinò: “Tovaglia, apparecchia!”



In un batter d'occhio la tovaglia si aprì e la tavola fu subito imbandita con ogni ben di Dio.

Provate un po' a dire che cosa Solicello aveva trovato da mangiare.



Non poteva credere ai suoi occhi. Cautamente si avvicinò a quei piatti fumanti e odorosi e li toccò... erano proprio veri. Allora, tolto ogni indugio, si sedette a tavola e cominciò a mangiare. Ah, che bontà, che meraviglia, che goduria!

Era la prima volta in vita sua che faceva un lauto pasto. Finito il pranzo, Solicello ordinò «Tovaglia sparecchia» e la tovaglia si ripiegò su se stessa lasciando tutto in ordine.

Anche se aveva mangiato a crepapelle, il piccino non vedeva l'ora che fosse sera per riprovare la magia.

All'ora di cena si avvicinò al tavolo tutto baldanzoso e ordinò: "Tovaglia, apparecchia!"

Ancora una volta la tovaglia si aprì e presentò un bel coscio di pollo ruspante cotto al forno con patatine arrosto, pane fresco e un buon bicchiere di vino rosso, una fetta di torta e una mela.

Solicello era così felice di poter mangiare ancora tante cose che si permise anche quel buon bicchiere di vino e, siccome era la prima volta che beveva vino, sentì all'improvviso un turbinio di campanelli nella sua testa, ma non si preoccupò, anzi, pieno di euforia, corse dall'oste, suo vicino di casa, a raccontargli ciò che gli era accaduto.

Aveva bisogno di comunicare con qualcuno. Solicello raccontava e l'oste scuoteva la testa, poi dilatava gli occhi, spalancava la bocca e tornava a scuotere la testa.

"Tu sei ubriaco, tagliò corto l'oste, vai a casa e vai a dormire, domattina ci vedrai più chiaro!"

"Sì, forse sarò un po' brillo, perché ho bevuto il vino, ma quello che ti ho raccontato è vero. Dove avrei preso il vino se non per essere ubriaco, come tu dici?"

"Mm", fece l'oste un po' perplesso, "vai, vai, lasciami lavorare".

“Se non ci credi, domani ti invito a pranzo, così vedrai coi tuoi occhi.”

L’oste non se lo fece certo ripetere. L’indomani, a mezzogiorno, era già bell’è pronto a casa di Solicello, in piedi davanti alla tavola, in attesa del prodigio. Solicello prese la tovaglia, la posò al centro del tavolo e comandò: “Tovaglia, apparecchia!”

In quattr’è quattr’otto la tovaglia si aprì e servì ai due commensali due calde porzioni di vincisgrassi, un bel tacchino arrosto, insalatina mista, vino, acqua, frutta e caffè.

Per poco l’oste non svenne, ma si riprese subito e si tuffò sui piatti con grande ingordigia. Tornato a casa, non riusciva a togliersi dalla mente quanto aveva visto. Pensa e ripensa fu preso dal desiderio di impossessarsi di quella tovaglia. Il giorno dopo, approfittando della passeggiata pomeridiana di Solicello, l’oste si introdusse in casa del bambino, rubò la tovaglia magica e la sostituì con un’altra apparentemente uguale.

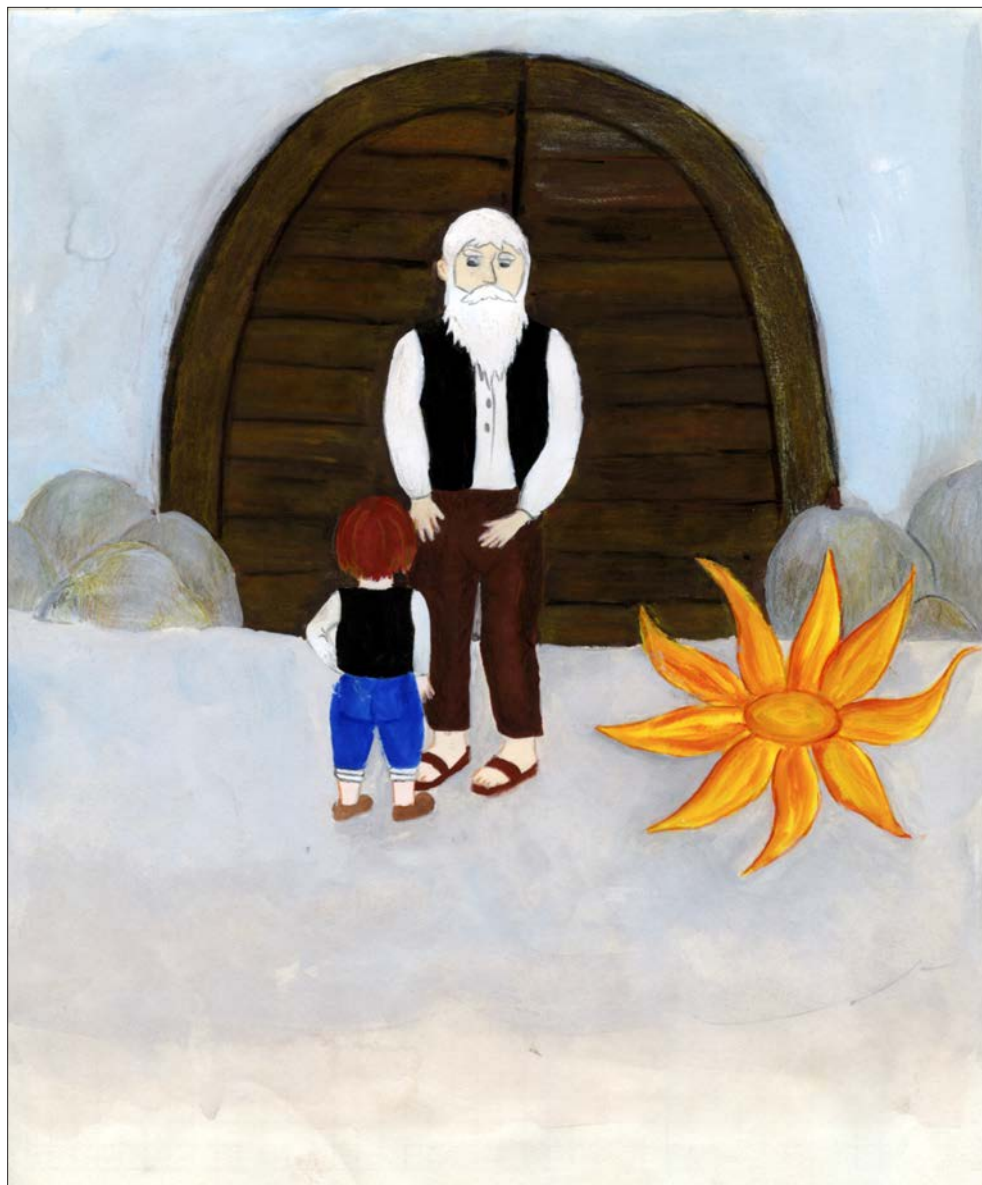
All’imbrunire Solicello tornò a casa affamato e si pregustava già una bella cenetta a sorpresa. Ma la sorpresa non fu buona. Quando ordinò alla tovaglia di apparecchiare, questa rimase immobile al centro della tavola. Stupito e incredulo il bambino riformulò la frase magica, ma niente da fare.

“Cosa sta succedendo?” piagnucolò Solicello... “Stai a vedere che l’oste me l’ha rubata!”

Di corsa uscì di casa e andò dall’oste.

“Ridammi la tovaglia” gridò, ma l’oste fece finta di non capire e Solicello se ne tornò a casa disperato.

Allora prese un altro seme e andò a piantarlo in fondo all’orto. Non avendo nulla da mangiare, andò a letto senza



cena, ma con la speranza di trovare un altro fiore al suo risveglio.

E infatti fu così. All'alba Solicello corse in fondo all'orto e vi trovò il bel fiore giallo, vi salì sopra e in un batter d'occhio si trovò di fronte al grande portone.

"Toc, toc" bussò. All'apparire del buon vecchio, Solicello cominciò a piagnucolare: "L'oste mi ha rubato la tovaglia ed io non ho più nulla da mangiare".

"Non ti preoccupare", lo rassicurò il vecchio, "quando tornerai a casa, troverai una capretta nella tua stalla. Ogniqualvolta avrai bisogno di qualche cosa, avvicinati a lei e pronuncia la frase «Capretta mia, aiutami». Hai capito?"

"Sì, sì, ho capito, grazie, grazie".

"Ma non dire niente a nessuno, capito?"

"Ho capito, ho capito; ciao".

Rimontò sul fiore e in un attimo fu a casa. Non vedeva l'ora di assistere al nuovo prodigio. Entrò nella stalla, dove c'era una bella capretta bianca con una stellina nera sulla fronte.

In punta di piedi Solicello si avvicinò, l'accarezzò e timidamente le disse: "Capretta mia, aiutami".

A quelle parole la capretta cominciò a cacare monete d'oro e Solicello, in preda ad una incontenibile euforia, cominciò a gridare:

"Che meraviglia, che meraviglia, non è possibile, non credo ai miei occhi, non può essere vero, sto sognando" e gridava così forte che l'oste, spaventato ma anche incuriosito, accorse velocemente.

“Che succede?” chiese l’oste trafelato fuori della porta.

“Niente, niente, non ho bisogno di niente, grazie, vai pure” gli rispose il bambino.

Ma l’oste, che nutriva qualche sospetto, non se ne andò, si arrampicò su per il muro e dalla finestrina della stalla vide la capretta che cacava monete d’oro. Per poco non cadeva dallo stupore. Con un salto scese a terra e correndo verso casa gridava: “La voglio, la voglio, quella capretta deve essere



mia". Arrivato a casa, incominciò ad architettare un piano. "Come posso fare, come posso fare?", continuava a ripetere andando su e giù per la cucina.

"Ah, idea! Io ho una capretta bianca, la porto là, faccio il cambio e il gioco è fatto".

Non ci pensò due volte, scese nella sua stalla, slegò la sua capra, la portò nella stalla di Solicello, fece il cambio e se ne tornò svelto svelto a casa.

L'indomani mattina Solicello, spinto dalla curiosità e dal piacere di vedere finalmente un po' di denaro, scese nella stalla, si avvicinò alla capretta, cominciò ad accarezzarla, la baciò e le disse:

"Capretta mia, aiutami!"

Ma la capretta sembrava sorda come una capra.

"Capretta mia, aiutami", ripeté Solicello, ma la capretta continuava a masticare l'erba senza scomporsi, ogni tanto alzava la coda e lasciava cadere tante palline nere.

"Capretta mia, aiutami", gridò il bambino, ma di monete neanche l'ombra.

Allora Solicello si ricordò della visita dell'oste la sera prima e si insospettì. Esaminò per bene la capretta e si accorse che quella che era lì non aveva la stellina nera sulla fronte.

"È stato lui", gridò e di corsa si diresse a casa dell'oste.

"Ridammi la capretta, ridammi la capretta", gridò sotto le finestre.

"Di che capretta stai parlando", rispose l'oste affacciandosi dalla finestra, "tu vuoi la mia capretta?"

"No, io rivoglio la mia capretta; quella che è nella mia stalla

non è la mia capretta, tu me l'hai presa", replicò il bambino.

"Ma che vuoi che me ne faccia della tua capretta, se io ne ho già una", farfugliò l'oste e chiuse la finestra.

Solicello tentò di entrare nella stalla per verificare di persona, ma la porta era sprangata e lui dovette tornarsene a casa sconcolato.

Prese perciò il terzo seme e andò a piantarlo nell'orto.

La mattina dopo il fiore era già spuntato, Solicello vi salì e per la terza volta si trovò di fronte al grande portone. Bussò e l'omone si presentò.

"L'oste mi ha ru-u-ba-a-to la-a-ca-a-pre-e-tta", singhiozzava Solicello, e non so cosa fare".

"Tu sei troppo ingenuo", gli rispose il vecchio, "devi essere più accorto; comunque ti voglio aiutare un'altra volta, ma ricorda che questa sarà l'ultima. Quando rientrerai a casa, troverai sul tavolo un bastone, quando sarai in pericolo o avrai bisogno di aiuto, pronuncia la frase «Bastone, difendimi» e, quando sarai soddisfatto, dovrai solo dirgli «Adesso basta». E lui ti servirà".

Solicello ringraziò e, una volta sceso sulla terra, entrò in casa, prese il bastone e corse dall'oste.

"Vedi questo?", gli disse mostrandogli il bastone.

"Cos'è?", chiese l'oste.

"Un bastone fatato", rispose il bambino.

"Davvero? E che cosa fa?" domandò l'oste incuriosito.

"Avvicinati e guarda", rispose Solicello.

L'oste si avvicinò e, mentre allungava una mano per

prenderselo, Solicello esclamò: “Bastone, difendimi”. E il bastone cominciò a picchiare l’oste, così forte ma così forte che l’oste si mise a gridare: “Fallo smettere, fallo smettere!”

“Mi ridarai la tovaglia e la capretta?” gli disse il bambino.

“Fallo smettere, fallo smettere!” continuava a gridare l’oste.

“Mi ridarai la tovaglia e la capretta?” gridò ancor più forte Solicello.

“Sì, te le ridarò, te le ridarò, ma tu fallo smettere!”

“Intanto comincia a ridarmi la tovaglia, poi andiamo a prendere la capretta nella stalla”.

“Ecco la tovaglia e adesso andiamo nella stalla”.

“Adesso basta” ordinò Solicello quando riebbe tutta la sua roba, e il bastone si fermò di scatto.

Tornato a casa, portò la capretta nella stalla, rimise la tovaglia sopra il tavolo e nascose ben bene il bastone, per non farlo trovare dall’oste, che aveva capito la lezione, ma non si può sapere mai.





disegno di Elda Ercolani

Tutti gli anni le api di Luigino producevano tanto miele, ma così tanto, che col ricavato delle vendite Luigino poteva permettersi una vita da signore per tutto l'anno.

Quell'anno, purtroppo, una strana epidemia aveva fatto morire gran parte delle api, per cui, al momento della smielatura, il miele era veramente poco.

Luigino era disperato e non sapeva come avrebbe fatto a sopravvivere, perché non aveva altre risorse. Non poteva rinunciare ai suoi clienti e soprattutto non poteva rinunciare ai suoi guadagni.

Pensa e ripensa, decise di ricorrere ad un particolare stratagemma. Andò in cantina, lavò le bigonce, le mise in fila e cominciò a riempirle...ma in modo piuttosto inusuale: sotto mise la merda e sopra il miele.

L'indomani mattina caricò le bigonce piene sul suo carretto e le portò al mercato.

Giunto sulla piazza del paese, cominciò a gridare: "MIELE E ME'... MIELE E ME'... biguncine aniquè!"

I compratori accorsero numerosi e in un batter d'occhio Luigino aveva terminato la sua merce.

Soddisfatto se ne tornò a casa e la settimana successiva, convinto di poter fare ancora grossi affari in barba alla gente, riportò al mercato altre bigonze riempite della stessa merce.

Arrivato in piazza, ricominciò a gridare: "MIELE E ME'... MIELE E ME'...biguncine aniquè", ma rimase terrorizzato quando vide che la gente munita di un bastone accorrevava con fare minaccioso.

Luigino capì che i compratori avevano scoperto l'inganno e se la diede a gambe, lasciando tutto lì sulla piazza.



disegno di Elda Ercolani

Ciuflin canestro era il più piccolo di tre fratelli e lo chiamavano così perché quando nacque la mamma lo mise a dormire in un canestro. I due fratelli maggiori lo tenevano come un gioiellino, perché era tanto piccolo e tanto carino.

Ma alla morte del padre le cose cambiarono. Siccome il genitore non lasciò un testamento, il fratello maggiore disse al secondo:

“Ora che babbo non c’è più, io che sono il più grande farò le parti”.

Non c’erano molte cose da dividere, perché la famiglia era povera e viveva coi prodotti della campagna, ma l’idea di comandare gonfiò il cervello del primo fratello.

“Allora”, disse con imperio al secondo fratello, “dividerò in tre parti la botte di vino, mettendo tre rubinetti nella botte, uno in alto, uno nel mezzo e uno in basso, e ognuno di noi spillerà il vino dal suo rubinetto. La parte alta della botte dove c’è il vino più limpido tocca a me, quella centrale tocca a te e quella in basso, dove il vino è più torbido, lo lasciamo a Ciuflin canestro. Per il miele, io mi prendo l’alveare grande, tu quello medio e quello piccolo lo lasciamo a Ciuflin canestro”.

“E le vacche?” chiese il secondo fratello.

“Le vacche? Naturalmente io prenderò la più grassa, tu prenderai la mezzana e Ciufilin canestro quella più secca e più vecchia. D'accordo?”

“D'accordo”, rispose l'altro con aria sottomessa.

Poi insieme andarono da Ciufilin canestro che stava giocherellando e gli comunicarono le loro decisioni. Ciufilin canestro ci rimase molto male, ma non protestò e se ne andò a letto amareggiato.

L'indomani mattina si alzò con la testa che gli frullava, doveva fare qualcosa per fargliela pagare a quei due fratelli ingrati.

“Adesso vi faccio vedere io”, disse tra i denti e si diresse verso la cantina, dove la grossa botte mostrava quei tre rubinetti.

Ciufilin canestro si attaccò al suo rubinetto e cominciò a bere. Bevve abbondantemente per più giorni, mentre gli altri due fratelli usavano con parsimonia la loro parte per non finire il vino troppo presto.

Dopo breve tempo però il fratello maggiore si accorse che la parte alta della botte era vuota e che il suo vino era finito nonostante lui ne avesse bevuto veramente poco. Di lì a qualche giorno anche il secondo fratello ebbe la stessa sorpresa, nella sua parte di mezzo della botte non c'era più neanche una goccia di vino. Mentre Ciufilin canestro continuava a bere e se la rideva.

Al momento della smielatura il primo fratello riempì un grossa bigoncia, il secondo una bella bigoncia e Ciufilin canestro neanche mezza bigoncia. Ma non si disperò, anzi

pensò di fare un tiro ai suoi fratellacci. Prese una bigoncia grande, la riempì per metà con la cacca delle vacche e finì di riempirla col suo miele. Poi la caricò sul calesse e via di corsa al mercato del paese.

Tante persone si avvicinarono con un vasetto in mano che Ciufflin canestro riempì facendo attenzione di pescare con un ramaiolo al centro della bigoncia, per prendere sia miele che cacca. Il caccamiele finì in un batter baleno, tutti pagarono e il ragazzo se ne tornò a casa soddisfatto.

I fratelli, che lo deridevano perché era andato al mercato per così poca roba, rimasero esterrefatti quando videro il mucchio di soldi che aveva portato a casa.

“E voi cosa aspettate?” disse. “Andate al mercato, il miele è molto ricercato e ben pagato, guadagnerete un sacco di soldi con tutto quel miele che avete!”

I due non se lo fecero ripetere, caricarono la loro merce sul calesse e si diressero verso il paese.

Ma una volta arrivati non fecero in tempo a scaricare che furono assaliti da tutte quelle persone che il giorno prima erano state fregate da Ciufflin canestro. I due presero botte e insulti senza capire perché e tornarono a casa malconci e piagnucolanti.

E Ciufflin canestro, non visto, saltellava e sghignazzava, ma, arrivato alla stalla, vide che la sua povera vecchia vacca era morta.

Ancora una volta non si perse d'animo e fece scattare la sua fantasia. Con molta fatica la scuoiò, prese la pelle e s'incamminò verso il paese per venderla al mercato.

Prese la via più lunga attraverso il bosco per non incontrare gente, ma cammina cammina si fece notte e il ragazzo si appollaiò su un albero usando la pelle come coperta. E lì si addormentò. Nel cuore della notte fu svegliato da un nitrito di cavallo e da voci che venivano proprio da sotto l'albero. Tese l'orecchio e capì che si trattava di un paio di briganti che si erano fermati per dividersi monete d'oro e altre cose appena rubate. Allora cominciò a tremare dalla paura e tremava così tanto che la pelle di vacca cadde dall'albero proprio sopra la testa dei briganti. I briganti, colti di sorpresa, s'impaurirono e scapparono gridando, lasciando per terra tutta la refurtiva.

Appena giorno Ciufin canestro scese dall'albero per prendere la pelle e proseguire il cammino, ma sotto la pelle trovò il sacco pieno di monete d'oro e altri oggetti abbandonati dai briganti. Lui prese le monete e se ne tornò a casa.

"Dove sei stato?" chiesero i fratelli che lo avevano cercato tutta la notte.

"Ho portato al mercato la pelle della mia povera vacca che era morta e ci ho ricavato un sacco di monete d'oro", rispose il ragazzo mostrando le monete, "adesso le pelli valgono un sacco. Ammazzate le vostre vacche grasse e andate a vendere le pelli."

I due si guardarono e corsero nella stalla.

L'indomani portarono al mercato le pelli e, visto che nessuno si avvicinava, cominciarono a gridare:

"Chi vuole queste due pelli in cambio di un sacchetto di monete d'oro? Ehilà, chi offre un sacco d'oro?"

Gridavano sempre più forte, finché la gente, presili per scemi, li cacciò a calci nel sedere. Mentre camminavano zoppicando e lamentandosi, si accorsero che in tutte le loro disavventure c'era lo zampino di Ciufliu canestro, perciò decisero di llberarsene.

Giunti a casa, chiamarono il fratello, gli diedero una bastonata in testa e lo rinchiusero in un sacco. Poi lo caricarono sul carretto e presero la via del fiume. Per la strada si fermarono ad un'osteria per mangiare e bere coi soldi di Ciufliu canestro e vi restarono per un bel po'. Rimasto solo Ciufliu canestro tentò di uscire dal sacco, poi cominciò a gridare. Per caso passava di lì un porcaro con i suoi maiali, che si fermò e aprì il sacco.

“Che ci fai chiuso lì dentro?”, gli chiese.

“Sapessi”, piagnucolò, “i miei fratelli vogliono per forza portarmi in città per farmi sposare la figlia del Re, che è ricchissima, ma io non la voglio, non voglio fare il principe, io voglio restare in campagna e fare il contadino.”

“Sei matto”, rispose il porcaro, “e quando ti ricapita? Magari capitate a me!”

“Prendi il mio posto allora, tu entri nel sacco e io prendo i tuoi maiali”, replicò subito il ragazzo. Detto fatto. Il porcaro entrò nel sacco e Ciufliu canestro tornò a casa con i maiali.

I fratelli, dopo una bella scorpacciata, ripresero il calesse e, una volta arrivati al fiume, vi gettarono il sacco. Aspettarono qualche istante, poi tornarono a casa sollevati.

Ma, appena giunti a casa, trovarono Ciufliu canestro che li aspettava con tanti maiali.

“E tu che ci fai qui? Non dove..., non do-ve-vi essere dentro il fi-fiu...?”

“Sì sì, c’ero”, rispose lui tutto allegro, do-ve, in fondo al fiume c’erano tanti maiali, grossi, piccoli, grassi, magri, bianchi, neri. Io ho preso solo i più belli, ma ne ho lasciati lì un bel po’”.

I due fratelli si diedero un’occhiata e cominciarono a correre.

Arrivati al fiume si gettarono in acqua, ma, siccome non sapevano nuotare, andarono subito a fondo e lì rimasero intrappolati.



*Gatto
Maimone*

foto di Edoardo Gamurrini

Maria e Teresa erano due sorelle che vivevano con la madre in una modesta casa di campagna ai margini del Regno di Gatto Maimone.

Maria aveva un carattere dolce e remissivo, Teresa era invece dispettosa e disubbidiente. Tutti gli anni la mamma portava a Gatto Maimone le primizie della sua terra, per fare un omaggio a quel re buono e generoso, ma ora che le figlie erano cresciute pensò di mandare Maria, che era la maggiore.

Quell'anno il campo produsse meno del solito, ma la mamma mandò ugualmente Maria da Gatto Maimone, anche se con pochi prodotti.

Con un cestello in mano, Maria partì di buon mattino e, per giungere prima a palazzo reale, prese la scorciatoia attraverso i campi. Cammin facendo, si imbattè in alcuni gattini che falciavano l'erba, con delle falci così grandi che non riuscivano neanche a tenerle. Maria si impietosì e, fermandosi, esclamò:

“Poveri gattini, come siete affaticati! Date a me una falce, faccio io!”

E in un batter d'occhio falciò tutta l'erba. I gattini la ringraziarono e corsero da Gatto Maimone a raccontargli il fatto.

Più avanti, vicino al fiume, Maria incontrò un gruppetto di gattine che facevano il bucato. Due di loro bagnavano un grosso lenzuolo nell'acqua, una lo insaponava, un'altra risciacquava un paio di mutandoni grossi così, un'altra ancora non sapeva come ripescare un camicione che le era caduto nel fiume. Maria si fermò e disse loro:

"Povere gattine, quanta fatica! Date a me, faccio io!" E svelta svelta lavò tutti i panni che erano nella cesta.

"Grazie, grazie" esclamarono le gattine e via di corsa a raccontare tutto al padre.

Cammina cammina, Maria giunse nel giardino di Palazzo reale, dove dei gattini innaffiavano i fiori con un tubo così grosso che lo reggevano in quattro. Maria si avvicinò, prese il tubo in mano e innaffiò tutte le airole. Felici i gattini corsero in casa a raccontare l'accaduto al loro babbo.

Entrata in casa, Maria trovò due gattine che spazzavano la grande scala con delle scope più alte di loro.

Ancora una volta Maria si fermò e disse loro:

"Date qua, faccio io". E anche queste due gattine andarono dal padre a raccontare quanto era successo.

Non conoscendo il palazzo, Maria per sbaglio entrò in cucina, dove una gattina, in piedi su un alto sgabello, lavava i piatti e Maria aiutò anche questa gattina, che corse felice dal padre.

Giunta nella sala del trono, Maria trovò Gatto Maimone con la corona in testa seduto su un grande trono tutto d'oro e non potè fare a meno di spalancare la bocca dalla meraviglia.

"I miei ossequi, Re", sussurrò facendo un profondo inchino.

“Benvenuta”, le rispose Gatto Maimone, “non vedevo l’ora di conoscere la persona che è stata così gentile con i miei figlioletti”.

“La mamma Le manda le primizie della terra con tutti i suoi omaggi”, disse la bambina.

Con maestosa lentezza Gatto Maimone si alzò, si avvicinò alla ragazza e prese il cestino, dicendo:

“Grazie, sei proprio una cara bambina. Come ti chiami?”

“Maria”, rispose la bambina, facendo un altro inchino.

“Vieni con me, Maria, io voglio ricompensarti.”

Maria lo seguì in silenzio ed insieme entrarono in una stanza dove c’erano molti vestiti, di tanti colori e di tante fogge, con pizzi e ricami; Maria rimase a bocca aperta perché non aveva mai visto abiti così belli.

“Prendi quello che vuoi”, le disse il Gatto Re.

Guarda guarda, Maria vide in un angolo abiti più modesti e ne scelse uno di quelli, perché non voleva approfittarsi. Ma il Gatto Maimone glielo tolse, dicendo:

“No, Maria, quello non fa per te, prendi questo” e le porse un magnifico abito di seta azzurra con pizzi e farfalline luccicanti. Maria lo indossò, si specchiò e per qualche minuto rimase senza fiato.

Poi il Gatto la condusse in una stanza piena di scarpe di ogni genere e di ogni misura.

“Oh!” fece Maria, che non aveva mai visto tanta roba.

“Scegli le scarpe che vuoi”, la esortò Gatto Maimone.

Maria non sapeva da dove cominciare; gira gira, prese da uno scaffale un paio di ciabatte di pezza, che le sarebbero

servite per stare in casa, visto che quelle che aveva erano ormai da buttare.

“No, no”, le disse il Gatto, “queste non si addicono all’abito che hai indosso. Queste altre ci stanno bene”. E le porse un paio di scarpette di raso azzurro con un nastro d’argento sul davanti.

Maria le calzò e si sentì come una regina. Andarono quindi nella stanza dei cappelli e la bocca di Maria si spalancava sempre più per la meraviglia.

“Anche qui, Maria, scegli il cappello che più ti piace”, disse il Gatto.

La bambina guardò, ammirò, ma la sua scelta cadde su un modesto cappello di paglia, che le sarebbe servito per ripararsi dal sole, quando lavorava nei campi; ma il Gatto Maimone glielo sostituì con un cappellino azzurro ornato di pizzi e merletti e glielo mise in testa.

Per tutta la mattinata i due girarono per le varie stanze, piene di guanti, borse, scialli e Maria si orientava sempre verso cose utili e poco appariscenti, sia perché non era abituata a tanto sfarzo, sia perché era umile e non voleva approfittarsi della generosità del Gatto, ma puntualmente Gatto Maimone sostituiva le sue scelte con oggetti più belli e più costosi.

Quando infine entrarono nella stanza dei gioielli, Maria fu abbagliata da quel luccichio e non fu in grado di scegliere niente, fu il Gatto a prendere un diadema di diamanti e a metterglielo sulla testa.

Prima di uscire dal palazzo, Maria passò davanti ad un

grande specchio e per poco non svenne nel vedersi vestita come una principessa. Trattenne il fiato per non gridare, riuscì solo a dire:

“Grazie, grazie!”

Baciò la zampa di sua maestà Gatto Maimone e stava per andarsene, quando il Re le disse:

“Per la strada sentirai tagliare un asino, mi raccomando, non ti voltare e prosegui il tuo cammino; poi sentirai cantare un gallo, allora sì che devi voltarti ed avrai una bella sorpresa”. Maria ringraziò ancora e corse felice verso casa.

Per la strada sentì tagliare un asino, ma lei, ubbidiente, non si voltò, poi sentì cantare un gallo e allora si voltò. E una stellina scintillante le spuntò sulla fronte. Maria era raggiante di felicità e, una volta a casa, raccontò tutto alla mamma che si mostrò molto contenta e alla sorella che, rannicchiata in un angolo, crepava d’invidia.

“Ci voglio andare anch’io”, esclamò d’un tratto Teresa.

“La prossima volta ci andrai tu”, la rassicurò la mamma.

Quando venne il tempo di riportare le primizie a Re Maimone, la mamma si ricordò della promessa fatta a Teresa. Preparò un cestino con i prodotti della terra, lo consegnò a Teresa e le disse:

“Tieni, Teresa, porta questo cestino a Palazzo reale, ma mi raccomando, comportati bene, sii gentile con tutti e non dire le parolacce”.

Teresa fece un’alzata di spalle e se ne andò.

Anche lei passò attraverso i campi e anche lei incontrò i gattini che lavoravano. Quando si imbattè nel gruppo di

gattini che falciavano l'erba, lei cominciò a deriderli.

“Ehi, voi, che fate con quelle falci? Dateme una e vedrete cosa ci faccio io”.

E, presa una falce, cominciò a minacciare i gattini, che, spaventati, se la diedero a gambe e corsero a raccontare l'accaduto al loro genitore.

Giunta vicino al fiume, Teresa vide le gattine che facevano il bucato.

“Guarda che stupide, esclamò, adesso ci penso io!” Si avvicinò pian piano e cominciò a fare i dispetti, ridendo come una pazza: a quella che insaponava buttò via il sapone, a quella che sciacquava diede uno spintone mandandola in acqua, a quella che stendeva buttò una manciata di terra sui panni puliti. Le povere gattine, miagolando, corsero a raccontare tutto a Gatto Maimone. Teresa si mise a correre dietro loro e, arrivata nel giardino del palazzo, trovò dei gattini che innaffiavano le airole con grande fatica.

Con uno strattone tolse loro il tubo e, ridendo a crepapelle, li bagnò tutti da capo a piedi. Tremanti di freddo, i gattini si rifugiarono tra le zampe di Gatto Maimone, che fu informato anche di questa malefatta.

Entrata nel salone, vide delle gattine che spazzavano e lavavano il pavimento. Ridacchiando Teresa si avvicinò, versò in terra l'acqua del secchio, poi prese la scopa e la diede in testa ad una gattina.

Si diresse poi verso la cucina e, invece di aiutare le gattine che lavavano i piatti, ruppe i piatti e i bicchieri e ficcò la testa di una gattina nell'acqua saponata. Tutte le gattine corsero

da Gatto Maimone, che le ascoltò con molto autocontrollo, ma pensando di dare una bella lezione a quella screanzata.

E Teresa non si fece attendere. Senza chiedere il permesso, entrò nella sala del trono, si avvicinò al re, fece uno sberleffo e disse: "Oh, guarda chi, mamma te manda qualco' da magna'".

"Posa il cestino in un angolo e vieni con me", le rispose Gatto Maimone senza scomporsi.

Come aveva fatto con Maria, il Gatto introdusse Teresa nella stanza dei vestiti e, prima di avere il tempo di dire qualcosa, sentì la bambina gridare: "Guarda qua che sfarzo! Adesso me li porto via tutti!"

Ma il Gatto la fermò: "Ne puoi prendere uno solo", le ordinò con fermezza. Teresa, che non voleva essere da meno della sorella, si gettò sul più bello e lo indossò.

"No, no", le disse il Gatto, "tu sei stata cattiva con i miei gattini e questo non te lo meriti. Ecco, questo è adatto a te" e le porse un vestito vecchio e scolorito che neanche una strega avrebbe indossato. Poi la condusse nella stanza delle scarpe e le disse: "Prendi un paio di scarpe".

Teresa, sperando di farla franca, scelse delle scarpine rosse di pelle lucida con una fibbia luccicante, ma il Gatto gliele tolse subito, ripetendo la solita frase e offrendole un paio di ciabattacce che neanche una mendicante avrebbe portato.

Poi entrarono nella stanza dei cappelli e, senza attendere l'ordine, Teresa si impossessò del più appariscente e se lo mise in testa.

"Ma allora non hai ancora capito", disse calmo Gatto

Maimone, “tu sei stata scorreta con i miei figlioletti e non meriti che questo” e le mise in testa un cappellaccio da spaventapasseri tutto bucato. Teresa era molto seccata e non volle darsi per vinta, perciò anche nelle altre stanze scelse sempre gli oggetti più belli, guanti, borse, gioielli, ma puntualmente il Gatto glieli tolse e la coprì delle cose più brutte che aveva nel castello.

Uscendo dall’ultima stanza, Teresa vide la sua immagine riflessa nel grande specchio e cacciò un urlo così forte che tremarono tutti i vetri del palazzo. Sembrava proprio uno spaventapasseri.

Sbraitando e dicendo parolacce, fece per scappare, ma il Gatto la fermò e le disse: “Per la strada, quando sentirai tagliare un asino non ti voltare e tira dritto, quando sentirai cantare un gallo invece voltati e attendi”.

Teresa alzò le spalle e se ne andò sbattendo la porta. Era arrabbiatissima.

“Figurati se ti ubbidisco, gatto maledetto”, pensò tra sé.

Cammin facendo, sentì cantare il gallo, ma non si voltò, poi sentì tagliare l’asino e, scocciata, si girò per fargli uno sberleffo.

Non l’avesse mai fatto! Una lunga coda le spuntò al centro della fronte, procurandole un dolore atroce. Piangendo corse verso casa e, quando la mamma la vide, scoppiò a piangere anche lei.

“Cosa ti è successo, figlia mia?” le chiese preoccupata.

“Il Gatto”... e singhiozzava... “mi ha costretto ad indossare tutta questa robbaccia e...”

“Ma tu come ti sei comportata?” la interruppe la mamma.

“Non lo so, ho fatto qualche dispetto ai gattini, ma l’ho fatto per ridere”.

“E i gattini si sono divertiti?” replicò la mamma.

“Beh, non lo so, correvano sempre via...”

“E tu hai ubbidito al Gatto Maimone?”

“Beh, io facevo quello che lui mi diceva, ma a quel vecchio bacucco non stava bene niente, perciò alla fine per la strada, quando ero sola, ho fatto quel che mi pareva e mi è spuntata questa coda.”

E piangeva, piangeva. “Non piangere”, le disse la mamma, “cercheremo di trovare un rimedio”. Prese un paio di forbici e tagliò quell’orribile coda, ma la coda in un lampo tornò più lunga di prima. La tagliò di nuovo, ma quella ricrebbe. Non c’era niente da fare, più la tagliava più si allungava. “Dondolò, dondolò, più ne tajo più ce n’ho”, piagnucolava Teresa.

La mamma allora le suggerì di andare a chiedere scusa a Gatto Maimone, ma Teresa rispose subito di no, poi, pensando che con quella orribile coda non poteva proprio iù uscire di casa, decise di ubbidire.

Andò da Gatto Maimone e, inginocchiandosi davanti a lui, lo supplicò di perdonarla.

“Sono pentita di essermi comportata male”, gli disse, “perdonatemi Sire, non lo farò mai più, cercherò di essere più buona e rispettosa con tutti”.

“Alzati e vai a casa, disse il Re, io ti perdono. Se il tuo pentimento e la tua promessa sono sinceri, vedrai che la coda sparirà al levar del sole.

Teresa tornò a casa sollevata e la sera andò a letto tranquilla. L'indomani mattina si svegliò di buon'ora e per prima cosa si portò le mani alla fronte. Incredula corse davanti allo specchio e vide che la coda non c'era più.

“La coda non c'è più, la coda non c'è più”, si mise a gridare.

Poi corse dalla mamma e dalla sorella, che abbracciarono Teresa, felici del miracolo.

Da allora Teresa diventò a poco a poco una bambina garbata e rispettosa e la felicità regnò per sempre in quella casa.



disegno di Elda Ercolani

Piro Pirullo era un bambino che viveva in campagna in una casetta ai margini del bosco. Spesso si arrampicava sugli alberi e lì passava gran parte della giornata.

La mamma gli diceva che non doveva farlo, perché era pericoloso, ma lui si sentiva a suo agio fra le fronde e immaginava un mondo tutto suo.

Il suo albero preferito era un grosso pero in fondo al campo sul ciglio del sentiero che conduceva al bosco.

Un giorno, mentre Piro Pirullo se ne stava appollaiato in cima al pero a contemplare il cielo, passò una vecchia strega che, vedendo quel bambino così paffutello, pensò di mangiarselo.

Si fermò sotto l'albero e, con fare gentile, chiese al bambino: "Piro Pirullo, butta giù 'na perulina a nonna tua!"

Il bambino colse una pera e gliela lanciò, ma la pera andò a cadere in mezzo alla melma.

Allora la vecchia ripeté:

"Piro Pirullo, butta giù 'na perulina a nonna tua!"

Il bambino ne colse un'altra, ma gli sfuggì di mano e cadde in una pozzanghera.

Allora la vecchia implorò: "Piro Pirullo, porta giù 'na perulina a nonna tua!"

Il bambino, anche se non ne aveva proprio voglia, colse

un'altra pera e, allungando una mano, la porse alla vecchia.

In men che non si dica la strega afferrò il bambino per un braccio e lo ficcò dentro un sacco che aveva sulle spalle.

Piro Pirullo si mise a gridare a squarciagola:

“Aiuto, fatemi uscire, aiuto, aiuto!”

Ma nessuno poteva sentirlo in quel posto sperduto.

Pian pianino si calmò e cominciò a pensare ad un sistema per poter uscire da quel sacco.

Camminando verso casa, la strega si fermò a raccogliere le erbe aromatiche per cucinare quella bella preda, appoggiò il sacco per terra e si inoltrò nel bosco. Da un buchino il bambino vide la vecchia allontanarsi e, una volta rimasto solo, uscì dal sacco, lo riempì di sassi e scappò via a gambe levate.

Quando la strega ritornò, riprese il sacco e se lo mise a fatica sulle spalle. “Accidenti come pesi”, esclamò, “cosa hai fatto? Sei cresciuto? Bene, bene, più grasso sei, più ciccia c'è da mangiare”.

Giunta a casa, la vecchia mise la legna nel camino, accese un bel fuoco, mise su un caldaio con l'acqua ed aprì il sacco.

Quando l'acqua cominciò a bollire, la strega sollevò il sacco e d'un colpo versò il contenuto dentro il caldaio. Sentì un gran rotolaticcio e diventò rossa dalla rabbia, ma non fece neanche in tempo a dire “Accidenti”, perché i sassi, cadendo tutti d'un colpo, fecero traboccare l'acqua bollente che bruciò la strega maledetta.



disegno di Elda Ercolani

Martino era un uomo semplice e modesto al servizio del re, che abitava in un bellissimo castello insieme ai suoi cortigiani. Il re si fidava di lui e gli dava incarichi importanti.

Questa preferenza del re non sfuggì agli altri servitori, che diventarono gelosi e pensarono di tendere un tranello al povero Martino. Un giorno uno di loro andò dal re e gli disse: "Maestà, Martino è là tra la servitù e si vanta di non aver paura di niente, tanto che sarebbe capace di riuscire a rubare la bacchetta magica del Buono e del Cattivo Tempo all'uomo selvatico mentre lui dorme".

"Impossibile", rispose il re, "quell'uomo vive in mezzo ad un bosco fitto ed è molto cattivo, tutti hanno paura di lui".

"Eh, lo so", replicò l'altro, "ma lui dice che ce la fa".

Il Re mandò a chiamare Martino e gli disse:

"Ho saputo che tu ti vanti di essere in grado di prendere la bacchetta magica che l'uomo selvatico tiene sotto il cuscino, mentre lui dorme".

"Io non l'ho detto, Maestà! Io non ho detto niente", rispose Martino.

"No, no, tu l'hai detto e tu l'hai da fa'", tagliò corto il re.

"E ade'?" pensò Martino andandosene disperato.

Corse subito da sua zia, che aveva fama di donna saggia e la incontrò per la strada.

“Zia, zia”, esclamò Martino.

“Martino, che ti è successo?”, gli rispose la zia.

“Sapessi, zietta, il re mi ha chiamato e mi ha ordinato di portargli la bacchetta magica dell’uomo selvatico. E come faccio? Io ho paura”.

La zia rimase in silenzio, pensò, poi disse: “Senti, Martino, l’uomo selvatico tiene la bacchetta sotto il cuscino, ma quando piove o grandina la mette fuori dalla finestra. Tu prendi un sacco di noci e sali sul tetto quando l’uomo è nel bosco a tagliare la legna. Aspetta che rientri e che vada a letto, poi comincia a buttare giù le noci davanti alla finestra della sua camera, prima una alla volta, poi sempre di più sempre di più. Contro sonno l’uomo selvatico penserà che sta grandinando e metterà la bacchetta sul davanzale della finestra. A quel punto tu ti calerai, la prenderai e scapperai via. Capito?”

“Sì sì, grazie”, rispose Martino e corse a procurarsi le noci. Arrivato a casa, andò in cantina, cercò un sacco, ci mise dentro tutte le noci che aveva e, visto che non erano tante, ci aggiunse qualche sassolino e via di corsa verso la casa dell’uomo selvatico. Si arrampicò sul tetto e attese il rientro dell’uomo, che non si fece aspettare molto. Arrivato a casa l’uomo selvatico mangiò e andò a letto. Quando Martino lo sentì russare, cominciò a buttar giù noci e sassi prima piano piano poi a rotta di collo.

L’orco si svegliò di soprassalto e, pensando che stesse piovendo e grandinando, mise fuori sul davanzale della finestra la bacchetta del Buono e del Cattivo Tempo e se ne

tornò a letto. Con un balzo Martino afferrò la bacchetta e volò via. Andò subito dal re e gli consegnò la bacchetta.

Figuratevi come rimasero quelli che lo volevano intrappolare! Allora pensarono di tendere una nuova trappola al loro rivale. Andarono dal re e dissero che Martino, dopo quell'impresa, si sentiva ancor più sicuro di sé e si vantava di poter rubare la coperta dai Cento Campanelli d'Oro che l'uomo selvatico aveva sul letto, mentre lui dormiva.

Il re chiamò Martino e gli disse: "Ho saputo che saresti in grado di rubare la coperta dai Cento Campanelli d'Oro che l'uomo selvatico tiene sul letto, mentre lui dorme".

"No no, Maestà, io non ho detto niente, io non saprei proprio come fare!" piagnucolò Martino.

"Tu l'hai detto e tu l'hai da fa', " tagliò corto il re.

Martino corse dalla zia e le manifestò la sua preoccupazione per la nuova richiesta del re.

La zia si fermò a pensare, poi gli disse:

"Prendi un sacco di bambagia e, mentre l'uomo selvatico è nel bosco, nasconditi sotto il letto e attendi che vada a dormire. Poi comincia a tappare i campanelli con la bambagia, uno ad uno, cominciando dal basso. Ma stai molto attento e muoviti lentamente, perché se un campanello suona, l'uomo si può svegliare. Una volta finita l'operazione, fai scivolare piano piano la coperta dal letto e trascinala fuori dalla porta. Capito?"

"Sì sì, grazie, ti abbraccio, ciao".

Martino cercò in qua e in là la bambagia, ne racimolò un bel sacco e corse verso la casa dell'uomo selvatico, che era

ancora nel bosco. Martino entrò in casa dalla porta, che era sempre aperta perché l'uomo selvatico non aveva paura di nessuno, salì in camera e si nascose sotto il letto.

Dopo un po' l'uomo tornò, cenò e si distese sul letto, si coprì con la coperta dai Cento Campanelli d'Oro, provocando un piacevole scampanellio e si addormentò.

Quella sera però l'uomo selvatico sembrava non voler stare fermo e ad ogni movimento i campanelli tintinnavano. Finalmente si fermò e cominciò a ronfare. Allora Martino mise fuori la testa e cominciò ad infilare la bambagia dentro i campanelli più vicini al pavimento.

Con molta pazienza riempì i cento campanelli con la bambagia, ma, siccome tremava dalla paura, ogni tanto qualche campanello tintinnava e l'uomo si girava pesantemente e sbuffava, allora Martino si nascondeva sotto il letto. Gli ci volle tutta la notte e verso mattina riuscì a far scivolare la coperta dal letto. Ma, ahimé, l'uomo selvatico si svegliò e cominciò a gridare. Martino, spaventato, se la diede a gambe e l'uomo selvatico gli corse dietro.

“Torna indietro, vieni qui”, urlava ansimando l'omone.

“No, no, non adesso”, rispose affannato Martino.

“Fermati, torna qui”, insistette l'uomo selvatico.

“Non posso ora, ma tornerò”, replicò il ragazzo e scomparve nel bosco.

Giunto al Castello, mostrò la coperta al re, che, meravigliato e contento, pose lodi e benemerenzze a quel ragazzo coraggioso.

L'invidia e la rabbia dei cortigiani e dei servitori arrivarono

alle stelle. Dovevano escogitare qualcosa di impossibile da fare.

Pensa e ripensa, trovarono la soluzione e tutti insieme andarono dal re.

“Sire, Martino si è montato la testa, ha detto che sarebbe in grado di portare a corte l’uomo selvatico vivo”, disse uno di loro.

Il re si mise a ridere.

“Davvero”, aggiunse un altro.

“Ma se nessuno lo avvicina perché mangia i bambini”, replicò il re.

“Noi glielo abbiamo detto, ma lui è andato via sghignazzando”, concluse un altro ancora.

Incredulo il re fece chiamare Martino e gli disse:

“Mi è stato detto che tu saresti in grado di portare al Castello l’uomo selvatico vivo”.

Martino fece un sobbalzo. “Maestà, io non ho mai detto questo. Come potrei anche solo pensarlo? L’uomo selvatico mi mangerebbe e io non tornerei più qui”, piagnucolò il ragazzo.

Ma il re che aveva preso gusto a queste sfide ordinò:

“Te l’hai detto e te l’hai da fa’”.

Disperato corse dalla zia, che anche questa volta trovò la soluzione.

“Senti”, gli disse, “tu non puoi avvicinarti all’uomo selvatico perché ti riconoscerebbe. Allora devi travestirti, ecco, guarda, ho qui una barba e dei baffi finti e una parrucca un po’ spettinata, mettili. Poi cerca l’uomo selvatico e fatti

venire in mente qualcosa per portarlo dal re.”

Martino si camuffò, mise in testa un cappello e gli balenò un’idea strana, perciò prese sega, martello e chiodi e si inoltrò nel bosco.

L’uomo selvatico era lì che tagliava la legna e, appena lo vide, sbottò:

“Chi sei tu che osi entrare nel mio bosco?”

“Buongiorno, sono un falegname e dovrei tagliare della legna per costruire una bara”.

“Per chi? Chi è morto?” chiese l’uomo.

“È morto Martino, quel ragazzo coraggioso che è riuscito a rubare la bacchetta magica e la coperta coi campanelli ad un uomo forte che abita al di là del bosco”, rispose Martino.

“Ah, si chiamava Martino? Ed è morto?” disse l’uomo ad alta voce e tra sé borbottò: “Finalmente quel ladruncolo ha avuto quello che si meritava”.

“Prendi tutto il legno che serve. Anzi, ti aiuto, così farai prima.”

Lavorarono insieme per tutta la mattina per tagliare alberi, segare il legno, fare assi, inchiodarle e fare una bara con coperchio.

Alla fine Martino, in incognita, disse all’omone:

“Chissà se la misura sarà giusta? Ah, perché non la provate voi, così mi regolo.”

L’uomo selvatico, pensando di completare la vendetta per i furti subiti, in un balzo si distese dentro la bara.

“Precisa”, esclamò soddisfatto Martino, “un momento che proviamo anche il coperchio”.

E con quattro martellate infilzò i chiodi e chiuse la bara.
La caricò sul suo carretto e la portò al Castello.

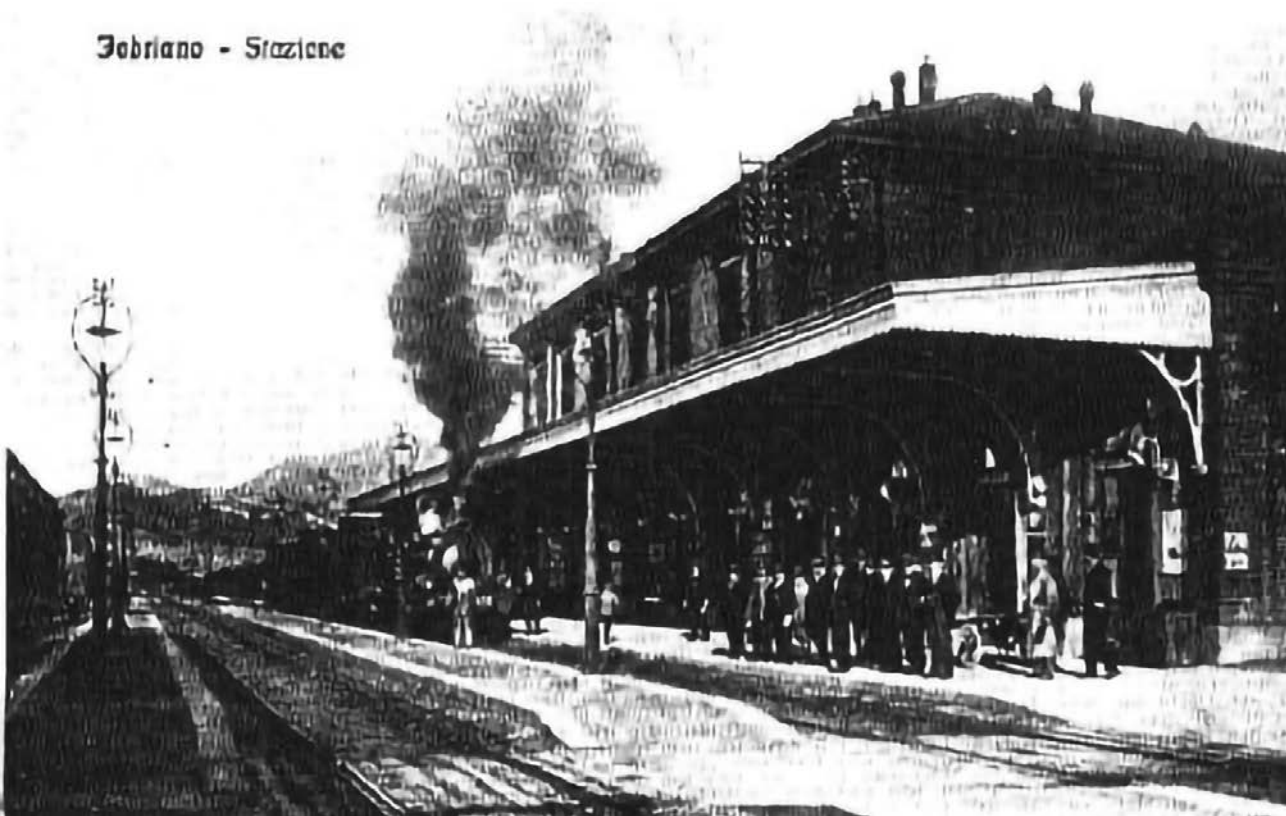
Il Re rimase a bocca aperta quando Martino aprì la bara e fece uscire l'uomo selvatico vivo e urlante.

Ordinò subito di imprigionare l'uomo selvatico nelle segrete del Castello e di organizzare una festa in onore di Martino.

Tutti gli abitanti del villaggio parteciparono e portarono in trionfo Martino, per aver liberato il bosco dalla minacciosa presenza dell'uomo selvatico.

Da quel giorno in poi i bambini tornarono a giocare nel bosco e la gente tornò a cogliere i frutti dagli alberi e a godere della frescura del luogo.

Jobriano - Stazione



*I tre uomini
che andavano
a Roma*

cartolina d'epoca

Pepper, Giuanne e Vince' erano tre uomini di mezza età, che abitavano in un piccolo paese dell'entroterra marchigiana.

Lavoravano i campi, allevavano polli e conigli, avevano la loro famiglia e non si erano mai allontanati dal paese d'origine. Un giorno decisero di andare a Roma, di cui sentivano spesso parlare, perché lì c'era il Papa e la sede del Governo.

L'indomani mattina si alzarono alle quattro, perché alle otto partiva il treno per Roma, presero la «guluppa» e si fecero portare a Fabriano col calesse; arrivati in stazione, fecero il biglietto e si piazzarono sul marciapiede del binario in attesa del treno.

Dopo un quarto d'ora arrivò un treno fischiando e sbuffando, i tre stavano per salire quando dall'altoparlante uscì un annuncio: "Signori in carrozza".

Prontamente i tre si ritrassero e restarono in attesa del prossimo treno.

Passò un'ora, passò un'altra ora ed ecco un altro treno. I tre uomini si prepararono, ma la solita voce annunciò: "Signori in carrozza" e allora fecero un passo indietro, si misero seduti su una panchina e il treno partì. Aspettarono ancora un po', poi decisero di andare dal capostazione.

“Scusate”, disse il più anziano, “ma ‘l tren di poretti ‘n passa mai?”

“Dove dovete andare?” chiese il capostazione.

“A Roma. Avem da gi’ a Roma a vede ‘l Papa”.

“Ne son già passati due, perché non siete saliti?”

“Scì, avem visto, n’è passat più d’un, ma diceven sempre “Signori in carrozza”. Quei erene i tren di signori. Noià aspettam quel di poretti”.

Il capostazione si fece una bella risata e spiegò ai tre uomini che quella era una frase per invitare tutti a salire.

Chiarito l’equivoco, i tre uomini tornarono sul marciapiede del binario, pronti a salire sul prossimo treno, che non tardò ad arrivare.

“Ade’ n’ ce fam’ più frega’, m’arcomando”, disse Peppe, “stam’ ben a senti’ quel che dichen’ ‘i altri; noia’ avem’ da ‘mpara’ parole nuove, si n’ volem’ fa’ brutte figure.”

E così fecero. Passando davanti ad uno scompartimento, sentirono delle persone che parlavano: non capivano molto bene quel che dicevano, ma una parola li colpì in particolare:

“NOI”.

“Oh, Pe’, hai sentito?” disse Giuanne a Peppe, “Han detto “NOI”. Arcordete te de sta parola. Capito?”

“N’ te preoccupa’, Giua’. “NOI”, “NOI”” continuava a ripetere Peppe.

Finalmente trovarono un posto, si misero seduti e per tutto il viaggio non si mossero, tenendo ben stretta la loro “guluppetta”.

Giunti a Roma scesero dal treno e, dopo aver chiesto

informazioni, si diressero a piedi a Piazza San Pietro. La strada era lunga e la gente era tanta.

Ogni tanto i tre uomini si fermavano per riposarsi e ascoltavano tutto quel che potevano. Passando vicino ad un gruppetto di persone che discutevano, furono colpiti da un'espressione che non avevano mai sentito "PER DENARO".

"Oh, Giua', hai sentito?" disse Vincè, "han detto "PER DENARO". M'arcomando n' te scorda': "PER DENARO!".

"PER DENARO", "PER DENARO", ripeteva Giuanne, m'arcord'io, n' te preoccupa'."

Più avanti videro un uomo e una donna molto distinti che parlando stavano per entrare in un ristorante.

I tre uomini affrettarono il passo per imparare qualcosa di più importante, ma riuscirono a sentire soltanto "È DOVERE".

"Questa me l'arcordo io", esclamò orgoglioso Vincè, "È DOVERE" "È DOVERE" ripeteva tra sé.

Felici di aver imparato parole nuove, continuarono a camminare fianco a fianco, ripetendo ogni tanto le parole che dovevano ricordare.

Ad un tratto la loro attenzione fu attratta da un uomo malconco, disteso sul bordo della strada privo di sensi. Preoccupati i tre uomini si avvicinarono per capire cosa fosse successo.

In quel preciso istante arrivò una pattuglia di carabinieri.

"Quest'uomo è morto", disse uno di loro.

"Chi è stato?" chiese il comandante.

I tre capirono subito che era quella l'occasione di usare le nuove parole che avevano imparato.

“NOI” rispose Peppe con orgoglio.

“Per che cosa?” chiese il comandante.

“PER DENARO”, rispose Giuanne a testa alta.

“Allora venite con noi”, ordinò il comandante.

“È DOVERE”, confermò Vincè.

E i tre malcapitati furono portati dritti in prigione.

Becciafavole

ritrovate da
Daniela Savelli

cartolina d'epoca



Beppe dal ciuffo

disegno di Elda Ercolani

C'era una volta un misterioso castello in cima ad una montagna, che dominava una vasta vallata.

Nessuno era mai riuscito a raggiungerlo e tutti quelli che ci avevano provato non avevano fatto ritorno, perciò la vallata era rimasta quasi deserta. C'era qualche baita in qua e in là sui pendii della montagna, una di queste era abitata da una donnina con un figlio, chiamato Beppe dal ciuffo, perché gli cresceva un ciuffetto di capelli in mezzo alla fronte.

La mamma lo aveva sempre tenuto all'oscuro sull'esistenza di quel castello, perché temeva che a Beppe, vivace com'era, potesse venire in mente qualche strana idea.

Un giorno Beppe si trovava in un prato a pascolare i suoi animali, una mucca, due capre e un somarello, quando sentì un lamento lontano lontano, si guardò intorno, tese l'orecchio per capirne la provenienza e si accorse che veniva dal cucuzzolo della montagna.

Rimase un po' perplesso, ma, pensando di essersi sbagliato, tornò a casa e non disse niente a nessuno.

Di sera la famiglia si raccoglieva intorno al camino: la mamma filava la lana con la conocchia puntata sul petto, Beppe assestava i fusi pieni, la nonna con l'annaspa faceva

le matasse. E così passavano le lunghe serate d'inverno.

Una sera si era scatenata una bufera di neve, il vento fischiava, in lontananza si sentiva l'ululato dei lupi affamati e a Beppe parve di sentire lo stesso lamento che aveva sentito al pascolo. Allora lo disse alla mamma, che fece una brutta faccia.

"Cosa c'è?" chiese Beppe.

"Niente, niente" rispose la mamma.

"Come niente", replicò Beppe, "hai fatto una faccia!"
"Ebbene, te lo dirò. In cima a quella montagna c'è un castello maledetto. Centinaia e migliaia di anni fa ci viveva un Re con sua figlia Rosmunda e con tutta la corte.

Erano molto felici, finché di questa ragazza, che era bellissima, non si innamorò un orco gigante, così brutto che anche i lupi ne avevano paura. La principessa non volle saperne di sposarlo, allora l'orco con l'aiuto del Mago Berluto pietrificò il castello e tutti i suoi abitanti: il re, la figlia, i servitori e perfino i cani e i gatti erano diventati statue.

Passò un po' di tempo e la gente del luogo si domandava perché il castello non desse più segni di vita. Allora un uomo andò a vedere, ma non fece ritorno, ne andò un altro e non tornò, provarono altre persone, ma nessuno ritornò a casa, sicché nessuno sapeva che cosa fosse successo.

La gente era spaventata e nessuno osò mai più varcare i cancelli di quel castello."

Da quella sera Beppe ripensò spesso al racconto della mamma, passò l'inverno, arrivò la primavera, l'aria si era addolcita e una mattina Beppe si alzò presto con un pensiero

fisso:

“Ho vent’anni”, si disse, “mi sento forte e voglio tentare l’impresa”.

Si vestì, comunicò la sua decisione ai suoi familiari e la nonna piangendo prese le forbici e gli tagliò il ciuffetto di capelli come ricordo, in caso non fosse tornato come era già successo al padre e al nonno.

Beppe prese l’asino, salutò tutti e se ne andò fischiando. Si sentiva sicuro ed era sereno. Quelle povere donne lo seguirono con lo sguardo finché poterono, poi Beppe scomparve e loro rientrarono in casa angosciate.

Beppe camminò per tutta la giornata, a sera, stanco, ma più stanco di lui era il somaro ultra centenario, si fermò vicino ad una casetta dalla quale usciva una luce fioca. Beppe bussò e chiese alloggio.

Gli aprì una vecchietta tutta disperata, perché l’indomani mattina sarebbe passato il Re che andava a caccia e lei gli doveva preparare il pane per la colazione.

“Non so come fare, confessò al ragazzo, non arrivo più sulla madia, la spianatoia è bucata e non trattiene la farina, la legna è bagnata e non so come scaldare il forno, cosa gli do da mangiare domattina al Re?”

“Non ti preoccupare, ti aiuto io” le rispose Beppe.

Anche se era stanco, si rimboccò le maniche, mise la farina nella madia, cominciò ad impastare e fece tante belle file di pane; mentre le file lievitavano, prese la legna meno bagnata, scaldò il forno e infine infornò il pane. Prima di mezzanotte era tutto pronto e tutta la casa profumava di

pane appena sfornato. Poi tutti andarono a letto.

La mattina seguente la vecchina lo benedì e per ringraziarlo gli regalò un cartocchetto.

“Prendi questo”, gli disse, “lo aprirai quando ti troverai in pericolo, e solo Dio sa quanti pericoli incontrerai se andrai al castello.”

Beppe ringraziò e riprese il cammino. Camminò tutta la giornata e la sera era stanco, ma, come per incanto, si trovò di fronte una casetta uguale a quella della sera precedente. Si fermò, bussò e venne ad aprirgli un vecchietto con una parananza.

“Buona sera, nonnino”, disse Beppe, “avete il posto per farmi dormire?”

“Sì”, rispose il vecchietto, “ma ho ancora tanto da fare e non ti posso stare dietro. Sono dieci giorni che cerco di preparare i polli per il Re che domani si fermerà a pranzo qui con la sua corte dopo aver cacciato e ancora sono piuttosto indietro”.

Beppe si offrì di aiutarlo, vide che in cucina c’era un bel fuoco acceso, prese i polli, li accostò alla fiamma uno ad uno e in un batter d’occhio i polli erano tutti belli e spennati. Non potete immaginare la gioia di quel vecchietto, che l’indomani mattina non doveva far altro che mettere i polli al forno.

La mattina dopo Beppe confessò al vecchio il perché di quel suo viaggio e lui gli donò un cartocchetto, dicendogli: “Aprilo quando ti troverai in pericolo”.

Alla fine del terzo giorno Beppe si imbatté in un’altra

casetta, abitata da un uomo tutto nero in faccia. Quando venne ad aprirgli piangeva perché doveva riempire ancora tanti sacchi di carbone, che l'indomani doveva dare al Re al ritorno dalla caccia.

Beppe si rimboccò le maniche e, mentre il vecchietto teneva larga l'imboccatura del sacco, Beppe ci buttava dentro il carbone. Ben presto tutti i sacchi furono pronti e i due andarono a dormire.

La mattina seguente il vecchietto regalò al ragazzo un cartocchetto, dicendogli di aprirlo in caso di difficoltà.

Anche il quarto giorno il ragazzo camminò fino a sera e anche questa volta si trovò vicino ad una casetta, dove c'erano due persone vecchissime disperate. La vecchia donna voleva fare la barba al marito, per renderlo presentabile all'arrivo del Re, ma erano più di cento anni che il marito non si radeva e la barba era così lunga che la moglie non sapeva dove mettere le mani.

Come al solito Beppe l'aiutò, tagliò con le forbici i lunghi ciuffi e col rasoio pulì la faccia del vecchio; in cambio fu invitato a passare la notte lì.

Anche questi l'indomani mattina gli regalarono un cartocchetto con la stessa raccomandazione di aprirlo in caso di bisogno.

Cammina cammina, Beppe vide in lontananza la sagoma del castello e a mezzogiorno arrivò davanti ad un grande cancello sbarrato con catene e catenacci.

C'era un silenzio di tomba.

Il ragazzo si fermò e sbirciò attraverso il cancello, quando

sentì una voce rauca gracchiare come una ranocchia. Era l'Orco che stava venendo verso di lui.

Beppe vide per primo un piede che era grande come una piazza, poi alzò gli occhi e gli si presentò la figura di un bestione enorme, seguito dal Mago Berluto, brutto come la fame. Beppe sentì un brivido percorrerli la schiena, ma non si perse d'animo e aprì il primo cartoccio.

All'improvviso i due bestioni fecero una gran risata e si avvicinarono al ragazzo.

"Anche tu vuoi conoscere il segreto del castello?" gli chiese l'Orco.

"Sì", rispose Beppe con voce sicura.

"Beh, dovrai superare quattro prove", disse il Mago, "se non riuscirai diventerai statua come tutti i tuoi compaesani".

"Va bene, sono pronto", rispose il ragazzo.

Allora i due, spalancato il grande cancello, lo fecero entrare e lo infilarono in un tunnel pieno di pane.

"Ecco", disse l'Orco, "dovrai liberarti di tutto questo pane ed hai tempo fino a domani mattina. Se quando apriremo la porta ci sarà anche una sola briciola di pane, tu sarai nostro prigioniero". E chiuse la porta a chiave.

Beppe entrò e cominciò subito a mangiare e mangiò tutta la notte fino a scoppiare, ma era come fare un buco nell'acqua, il pane non diminuiva. Arrivò l'alba e Beppe era disperato, quando sentì infilare la chiave nella toppa.

"E adesso?" pensò. Allora si ricordò della prima vecchia. Svelto svelto aprì il cartocchetto che gli aveva dato e... indovinate cosa c'era?

Una fetta di pane secco.

Con rabbia lo gettò per terra e in un baleno tutto il pane sparì come per incanto.

Quando l'Orco aprì la porta rimase a bocca aperta e non credeva ai suoi occhi.

“Non ti illudere”, disse al ragazzo, “altre prove ben più dure dovrai superare”.

Durante la giornata Beppe fu libero di girare per i cortili pietrificati del castello e la sera fu infilato in un tunnel pieno di uova.

“Hai tempo tutta la notte per far sparire tutte le uova”, gli disse l'Orco, “se domani mattina resterà un solo uovo, tu sarai mio prigioniero”.

E chiuse la porta a chiave.

Beppe cominciò a mangiare le uova, aveva una certa fame perché durante il giorno non aveva mangiato niente, ma, una volta saziato lo stomaco, tirò fuori il cartocchetto del vecchietto.

Lo aprì e vi trovò una penna di cappone, la getto a terra e tutte le uova rimaste sparirono.

La terza notte fu portato vicino ad un pozzo profondo cento metri, in fondo c'era l'acqua e Beppe doveva riempire tanti secchi, ma per attingere l'acqua aveva una cesta. Capì subito che la cesta non poteva trattenere l'acqua, ma volle provarci lo stesso.

Dopo alcuni vani tentativi aprì il cartocchetto del carbonaio, dove trovò un pezzo di carbone, lo gettò nel pozzo e in un baleno l'acqua salì fino all'orlo del pozzo.

Così Beppe poté riempire i secchi gettandoli direttamente nell'acqua e tirandoli fuori pieni.

L'Orco rimaneva sempre più stupito, ma sperava nell'ultima prova, veramente insuperabile: il ragazzo doveva salire a piedi nudi lo scalone d'ingresso che era ricoperto di rasoi con lame affilatissime e tra un rasoio e l'altro non entrava neanche una paglia.

Beppe cominciò a sudare freddo, era così frastornato che non riusciva neanche a pensare. Poi ...un lampo...si ricordò che aveva un altro cartocchetto, quello che gli aveva dato il vecchietto con la barba lunga. Lo aprì e vi trovò un rasoio, lo gettò velocemente tra i rasoi dello scalone, che fu immediatamente liberato da tutte quelle lame e tornò lucidato a cera. Beppe salì di corsa lo scalone e, quando fu sull'ultimo scalino, sentì suonare le campane.

Immediatamente tutto si rianimò intorno a lui. Le statue tornate persone ripresero a muoversi, gli orologi ricominciarono a segnare le ore, i cani ad abbaiare, i gatti a miagolare, gli uccellini a cinguettare, i fiori a profumare: tutto era tornato come prima e la vita era ricominciata.

L'Orco nel vedere quanto era accaduto emise un grido disperato che riecheggiò per tutta la valle, il Mago incredulo sbatté la testa contro la parete della montagna, lasciandoci un grosso buco, ed infine entrambi diventarono statue.

Beppe fece il giro del castello e del giardino e fu estremamente felice.

Fu acclamato dai suoi compaesani, finalmente liberati dal maleficio, ed abbracciò Rosmunda che divenne presto la sua sposa.



2 fratelli e **12 GIGANTI**

disegno di Elda Ercolani

Una volta c'erano due fratelli molto diversi tra loro: l'uno era ricco e viveva tra sfarzi, lussi, feste, viaggi, ma era molto avaro e non faceva elemosina a nessuno, l'altro era un contadino e lavorava la terra, che però produceva poco, era quindi povero e tirava avanti tra stenti e rinunce per poter sfamare la sua famiglia, ma, se passava un mendicante, trovava sempre qualcosa da dargli.

Un giorno il fratello povero chiamò a sé i suoi familiari e disse loro:

“Parto in cerca di fortuna e spero che il buon Dio mi assista”.

Camminò tutto il giorno e verso sera si trovò di fronte ad una montagna bianca completamente spoglia e tutt'intorno non c'era che un albero.

Si fermò estasiato, perché questa montagna gli dava l'idea del mistero. Ad un tratto vide in lontananza delle persone che si avvicinavano, allora salì su quell'albero e restò in attesa.

“Mamma mia come sono alti!” esclamò tra i denti l'uomo, quando il gruppo fu più vicino. “Sono giganti... sono 12 giganti”.

Impaurito, si rannicchiò per non farsi vedere. Giunti ai

piedi della montagna i 12 giganti si fermarono e tutti in coro ordinarono a voce alta:

“Monte Semello, Monte Semello, su, apriti bello!”

La montagna si aprì, i giganti entrarono, poi si richiuse e loro restarono lì tutta la notte. Anche il pover'uomo restò sull'albero tutta la notte, perché era curioso di sapere che cosa sarebbe successo.

La mattina all'alba sentì che da dentro la montagna il coro dei giganti pronunciava la stessa frase: “Monte Semello, Monte Semello, su, apriti bello!”

La montagna si aprì per far uscire i giganti che avevano dei sacchi pieni sulle spalle, poi si richiuse.

Quando i giganti furono lontani lontani, l'uomo scese dall'albero e provò a ripetere la frase sentita: “Monte Semello, Monte Semello, su, apriti bello!”

La montagna come per incanto si aprì a lui entrò.

“Ohhh!!” esclamò alzando le braccia, “dormo o son desto? Ma queste sono monete, monete d'argento... e ce ne sono un'infinità. Fammene prendere un po', ce ne sono così tante che nessuno si accorgerà.”

Aprì la bisaccia che aveva in spalla e giù monete a manciate.

“E quando mi ricapita una fortuna simile”, pensò.

In fondo a questa grotta c'era un'apertura e l'uomo incuriosito vi si infilò e, meraviglia delle meraviglie, si trovò in un'altra grotta piena di monete d'oro.

“Santo cielo!” esclamò e rimase con la bocca aperta dallo stupore, poi si rianimò e riempì la bisaccia con tante monete d'oro. Alzò gli occhi da quel ben di Dio e vide in fondo un'altra apertura.

“E laggiù cosa ci sarà?” disse. “Fammi andare a vedere.

“Non appena fu nella terza grotta fu investito da uno scintillio così sfolgorante che fu costretto a chiudere gli occhi. Pian pianino li riaprì e si trovò immerso in una miniera di diamanti, rubini, pietre preziose di ogni genere, che lui in vita sua non aveva mai visto. Le toccò, le ammirò, ma la bisaccia era ormai piena e lui pensò che si poteva accontentare di ciò che aveva preso. Tornò indietro e, giunto nella prima grotta, pronunciò la fatidica frase:

“Monte Semello, Monte Semello, su, apriti bello!”

La montagna si aprì e l'uomo che non era più povero, corse a casa con la bisaccia piena di monete d'oro e d'argento.

La sua vita ricominciò con serenità e la famiglia poté avere tutto il necessario per vivere bene, anche i mendicanti che passavano se ne andavano soddisfatti, perché l'uomo adesso poteva essere ancor più caritatevole del solito. Ma, spendi oggi, spendi domani, le monete finirono e l'uomo pensò di ritornare alla montagna per fare un po' di provvista di denaro.

Arrivò là, si appollaiò sull'albero, attese l'arrivo dei giganti, che entrarono con la solita frase ed uscirono coi sacchi pieni, poi scese dall'albero, pronunciò la frase magica, entrò, riempì la bisaccia di monete d'argento e d'oro, non toccò affatto le pietre preziose, perché lui non era ambizioso, ma si accontentava del necessario, ripronunciò la frase, uscì, la montagna si richiuse e lui corse a gambe levate verso casa. Con quei soldi poté mandare a scuola i figli, comprare abiti e scarpe a tutti in famiglia, mangiare qualcosa di buono, ma

cercava di non sprecare, anche se sapeva di aver trovato una miniera inesauribile.

Certo le monete non duravano tanto a lungo, perché la sua bisaccia era piccola. Allora il contadinello pensò di chiedere una grande cesta a suo fratello.

Il fratello ricco, a cui non era sfuggito questo cambiamento di vita del fratello povero, era invidioso e moriva dalla voglia di sapere.

Quando il contadino andò a chiedergli la cesta in prestito, lui gli rispose che gliela avrebbe preparata per la sera e non gli fece alcuna domanda, poi andò in cantina, prese la cesta e spalmò sul fondo uno strato di pece.

La sera il contadino andò a prendere la cesta, non si accorse della pece, perché era quasi notte e lui aveva premura di correre alla montagna.

Arrivato là, si nascose di nuovo sull'albero, attese l'alba e, come al solito, entrò nella montagna, riempì la grande cesta di monete e se ne tornò a casa, versò tutto il contenuto in un ripostiglio nascosto e riportò la cesta al fratello.

"E queste cosa sono?" chiese il ricco staccando alcune monete rimaste appiccicate sul fondo della cesta.

Il contadinello non sapeva cosa rispondere, farfugliò, balbettò e poi gli disse la verità.

Il riccone volle sapere dove si trovava la montagna e come si faceva per entrare e il fratello gli svelò tutti i segreti.

Allora non ci pensò due volte e partì alla volta della montagna. Arrivato là, si piazzò sull'albero, vide i giganti entrare dopo aver pronunciato la frase magica, attese

nervosamente l'alba, li vide uscire, fece un salto dall'albero e pronunciò la frase "Monte Semello, Monte Semello, su, apriti bello!"

La montagna si aprì e lui vi si precipitò dentro con una montagna di sacchi vuoti.

Per poco non svenne nel vedere tutto quell'oro, quell'argento, quelle pietre preziose, cominciò a riempire un sacco dopo l'altro, era affannato, voleva fare presto, avrebbe voluto prendere ogni cosa, la sua testa era tutto un turbinio di diamanti, rubini, monete, oro, oro, oro...

Una volta riempiti i sacchi, li trascinò verso l'uscita, ma ...ahimé...l'ingordigia gli aveva fatto dimenticare la frase fatata. Provò e riprovò: "Monte Semelli, Monte Semelli! Monte Gemello, Monte Gemello, apriti bello! Monte Stornello, Monte Stornello, su, apriti bello!" Ma niente da fare, la montagna non si aprì e lui rimase lì prigioniero fino a quando non arrivarono i 12 giganti padroni della montagna.

Figuratevi la furia dei giganti quando videro questo intruso nella loro montagna e figuratevi la paura dell'uomo nel vedere questi 12 giganti per di più infuriati.

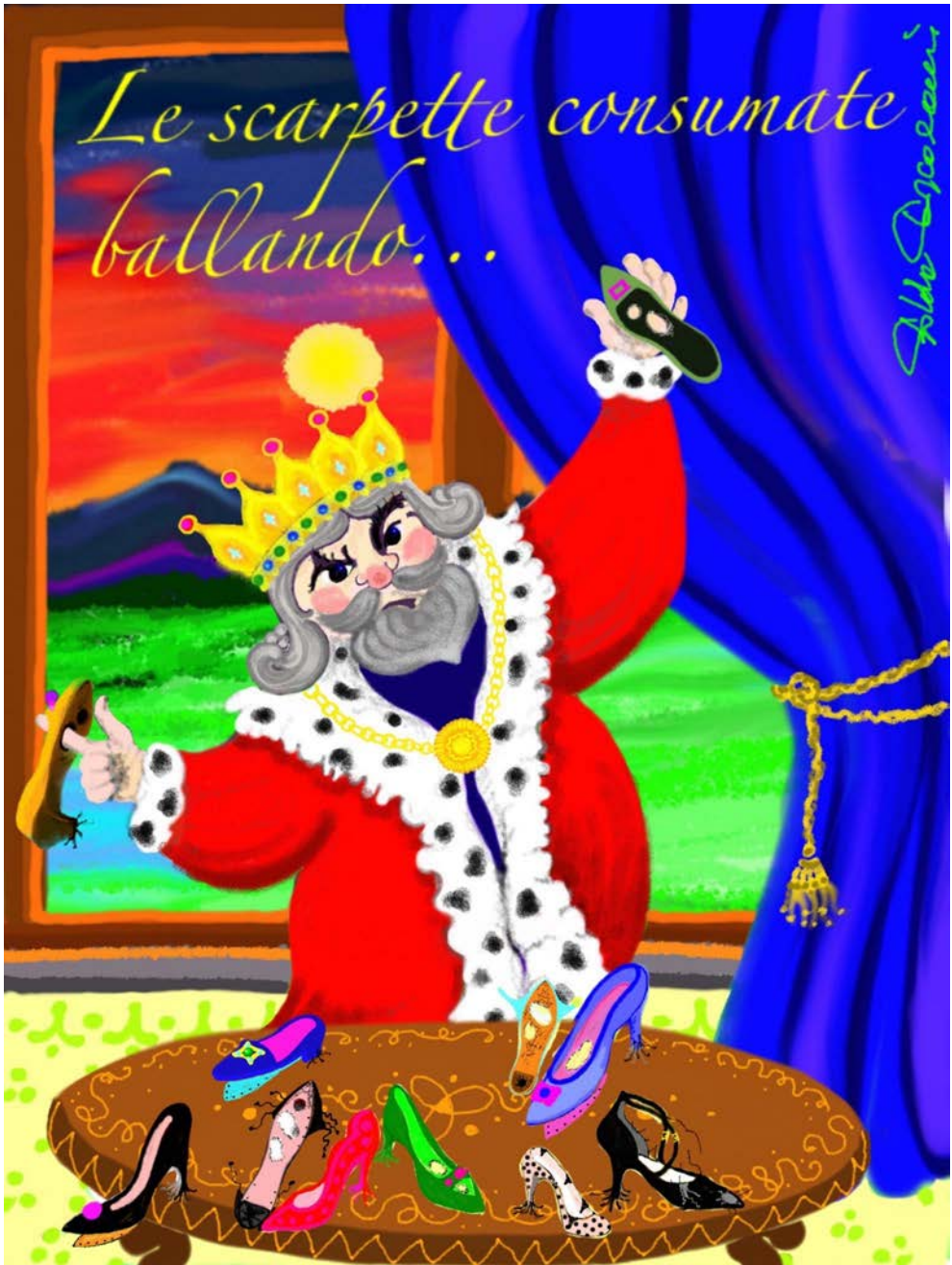
I giganti volevano ucciderlo, ma lui si mise a piangere, ad implorare, a chiedere scusa, a promettere che non avrebbe più fatto una cosa simile, disse che non avrebbe portato via nulla dalla montagna, anzi lasciava lì anche i sacchi, era pentito...Insomma tanto disse, tanto fece, che i giganti si impietosirono e lo lasciarono uscire, anzi gli regalarono anche alcune monete d'oro.

Appena vide la luce del sole, il riccone se la diede a gambe

senza mai voltarsi indietro. Giunto a casa, raccontò tutto al fratello e gli chiese scusa per come lo aveva trattato fino a quel momento.

Il pericolo scampato nella montagna gli aveva fatto capire come l'ingordigia faccia perdere il lume della ragione, come il desiderio di possedere denaro lo aveva reso cieco ed egoista nei confronti anche di suo fratello.

Da quel giorno le cose cambiarono e i due fratelli vissero insieme felici e contenti condividendo bisogni e piaceri.



disegno di Elda Ercolani

Cera una volta, in un reame molto lontano, un Re che aveva dodici figlie. Erano dodici principesse belle e allegre e tutte le notti andavano a ballare, ma non si sapeva dove.

Ogni mattina quel povero Re trovava le loro scarpette consumate dal ballo e ogni giorno doveva ricomperare dodici paia di scarpe nuove.

Stanco di comperare scarpe, decise di emettere un bando, che diceva così:

*“Chi vuole affrontare la prova si presenti al re
e se entro tre giorni scoprirà il luogo
dove le principesse vanno a ballare ogni notte,
ne avrà una in sposa
e alla morte del Re salirà al trono,
ma sappia che, se entro tre giorni
non riuscirà a scoprirlo,
avrà la testa mozzata”.*

Per primo si presentò un principe grassoccio e le dodici principesse si beffarono di lui.

“Ah... Ah... Ah... Ah... Ah... Ah...” sghignazzavano le principesse.

Il Re gli diede una camera che comunicava con quella delle principesse e gli ordinò di tenere la porta aperta, per poter controllare ogni movimento delle ragazze.

Purtroppo il povero principe, appena posava la testa sul cuscino, si addormentava e dormiva come un ciocco per tutta la notte; la mattina si svegliava a sole alto e trovava le principesse a letto, ma anche le scarpette consumate fuori della porta.

Al termine dei tre giorni il Re gli diede la punizione prevista.

Dopo di lui altri principi vollero tentare di superar la prova, ma tanti se ne presentarono e tanti finirono con la testa mozzata.

Nessuno riuscì a risolvere l'enigma.

Un povero soldato, stanco di fare il militare, se ne tornava a casa tutto disperato, perché non sapeva cosa fare, quando incontrò una vecchina. Fecero un po' di strada insieme e, siccome faceva un caldo tremendo, si fermarono all'ombra di un albero.

Parlando del più e del meno, il soldato venne a sapere del bando e istintivamente decise di affrontare la prova, ma era un po' perplesso, perché, se nessuno era riuscito a superare una prova così facile, significava che sotto sotto c'era qualcosa di strano e lui non aveva alcuna intenzione di finire decollato.

Ne parlò con la vecchina, che lo guardò fisso negli occhi e gli disse:

“Vai pure, ti dirò io cosa devi fare. Quando sarai nella tua camera verrà da te una principessa con un bicchiere di vino, tu prendilo, ringraziala, ma non lo bere, assolutamente, perché mescolato al vino c'è un potente sonnifero, che ti farà dormire profondamente tutta la notte e ti impedirà quindi di seguire le principesse. Anzi, guarda, prendi questa spugna, qui dovrai far scivolare il vino che farai finta di bere. Hai capito?”

“Certo, certo”, rispose il soldato, “grazie, arrivederci”.

“Aspetta”, lo fermò la vecchina, “prendi anche questo mantello, che, come l'indosserai, ti renderà invisibile, così potrai seguire non visto tutti i movimenti delle principessine. E adesso vai”.

“Grazie, grazie, ci rivediamo tra tre giorni”, salutò il soldato che, incoraggiato dai suggerimenti della vecchina, si presentò al Re.

“Hai tre giorni per scoprire dove le mie figlie vanno a ballare di notte consumando tutte le scarpette”, gli disse il Re, “se riuscirai avrai una principessa in sposa, se non riuscirai avrai la testa mozzata. Pensaci bene.”

“Ci ho già pensato”, rispose il soldato, “accetto”.

“Buona fortuna”, gli augurò il Re e un servitore lo accompagnò nella camera attigua a quella delle principesse.

Appena entrato in camera, arrivò una principessa bellissima con un bicchiere di vino in mano.

“Questo è per te”, gli disse, “per darti il benvenuto”.

“Grazie”, rispose il soldato prendendo il bicchiere e, mentre con la mano destra portava alla bocca il bicchiere, con la

mano sinistra metteva sotto il labbro inferiore la spugna, lui fece finta di bere, ma non aprì la bocca, così il vino scivolò tutto dentro la spugna.

“Ah, buono”, disse e si distese subito sul letto.

Dopo pochi minuti russava e sbuffava come una locomotiva. Ma faceva finta.

“Bene, è fatta!” dissero le principesse e via ad aprir armadi e cassetti per tirar fuori vestiti, scarpe e gioielli per andare al ballo.

Dopo un po’.....

“Pronte?” chiese la più grande.

“Pronte !” risposero tutte.

Il soldatino, che aveva fatto finta di dormire, ma aveva seguito tutti i loro movimenti, si alzò di scatto, si mise sulle spalle il mantello fatato ed entrò nella loro camera, appena in tempo per vedere le principesse infilarsi dentro una botola.

Con un salto ci entrò anche lui e via di corsa giù per una scala segreta.

“Ahi, mi hanno pestato il vestito”, piagnucolò la più piccola.

“Ma com’è possibile, se sei l’ultima della fila”, le risposero le sorelle.

Giunti in fondo alla scala, imboccarono un viale fiancheggiato da splendidi alberi con rami e foglie d’argento.

Il soldato pensò: “Prendo un rametto, altrimenti come posso testimoniare al Re se non ho alcuna prova?”

Dopo quel viale ne percorsero un altro che aveva alberi d’oro e pure qui il soldato staccò un ramoscello.

Ad ogni rametto che staccava la principessa più giovane

diceva di sentire un rumore o qualcosa di strano, ma le sorelle la rassicuravano che non era possibile, perché oltre a loro non c'era nessun altro lì.

Alla fine di questo secondo viale c'era un magnifico lago.

Dodici principi con le loro barchette attendevano le principesse.

Ognuna di loro salì sulla barchetta del proprio principino e il soldato saltò sulla barca della coppia più giovane, perché era l'ultima della fila.

“Accidenti quanto pesa stasera questa barca! esclamò il principino, a stento riesco a remare!”

Attraversato il lago, si trovarono tutti di fronte ad un castello incantevole.

Le coppie scesero dalle loro barche e naturalmente scese anche il soldatino celato dal suo mantello.

Entrarono nel salone del castello dove c'era un'orchestra ad attenderli.

Il soldato, quatto quatto, si accomodò in un angolo del salone e rimase a bocca aperta nel vedere tanta magnificenza.

Iniziarono le danze.

Le coppie ballarono ballarono fino alle tre del mattino, senza mai fermarsi e il soldato si divertì molto a guardarle.

Alle tre in punto tutto si fermò e le coppie in fila indiana uscirono dal castello, andarono al lago e ognuna riguadagnò la sua barca.

Il soldato, per arrivare per primo al reame, salì sulla prima barca e, giunti alla riva opposta, con un salto fu sulla spiaggia e via di corsa verso la reggia.

Entrò velocemente dentro la sua stanza e s'infilò a letto.

Le principesse salutarono i loro principi e, saltellando felici, si diressero verso la reggia.

Prima di entrare nelle loro camerine, diedero un'occhiata alla camera del soldato e lo trovarono bello addormentato, che russava come un ghio.

"Ah, ah, ti abbiamo buggerato", dissero ridendo le dodici principessine e, dopo aver messo le loro scarpette consumate ballando fuori della porta, si coricarono felici.

Ma il soldato, che invece faceva solo finta di dormire, rideva sotto i baffi e già pregustava la nottata successiva.

La stessa cosa si ripeté la seconda e la terza notte.

Il giorno successivo alla terza notte il soldato si presentò al Re e, mostrando i rametti raccolti come prova, raccontò l'accaduto.

Il Re, soddisfatto per esser venuto a conoscenza del luogo dove le principesse consumavano le scarpe ballando, disse al soldato di scegliersi la sposa.

"Non sono più tanto giovane, disse il soldato, perciò sceglierò come sposa la principessa più grande".

Iniziarono subito i preparativi per le nozze, che furono celebrate con grande sfarzo.

Gli sposi vissero a lungo felici e contenti, allietati da tanti principini e le sorelle rimaste continuarono a ballare tutte le notti con i loro principi.

Le tre coppe di monete



disegno di Elda Ercolani

Un vecchietto, sentendosi vicino alla fine della sua vita, chiamò i suoi tre figli.
“Vi ho chiamato tutti e tre per dirvi le mie ultime volontà”, disse loro.

“Mio padre quando morì mi lasciò una coppa di monete d’oro ed io col mio lavoro e risparmiando sono riuscito a farne diventare tre, ve ne lascio una per ciascuno e vi auguro di poter fare come me.”

Il vecchietto benedì i suoi figli e morì.

Passato il dolore per la perdita del padre, i tre figli una sera presero una decisione: partire in cerca di fortuna con la speranza di fare come il loro padre.

Per primo partì Gerolamo, il fratello maggiore, caricò la coppa di monete d’oro sulle spalle e camminò per tre giorni e per tre notti.

La terza mattina, stanco morto, si trovò davanti ad una chiesetta di campagna, dove il parroco stava celebrando la messa domenicale.

Sfinito com’era, si lasciò sfuggire la coppa di monete, che rotolarono per terra tintinnando e risuonando per tutta la chiesa.

Il curato, che era avido di denaro, si affrettò di terminare la funzione e corse in fondo alla chiesa. Si presentò a Gero-

lamo, che gli raccontò la sua storia e i due fecero amicizia.

Il curato gli fece la proposta di fermarsi a lavorare lì da lui. Gerolamo accettò felice, ma il curato, che era molto furbo, gli chiese di firmare un contratto per un anno con una precisa condizione, che suonava così:

“Se durante l’anno Gerolamo si stancherà di lavorare o non si troverà bene e deciderà di andarsene, sarà libero di farlo, ma perderà la sua coppa con tutte le sue monete. Se invece sarà il curato che si stancherà di lui e deciderà di mandarlo via, sarà libero di farlo, ma dovrà consegnare a Gerolamo tre coppe piene di monete d’oro”.

Gerolamo rifletté a lungo, poi disse:

“Accetto e firmo, a me il lavoro piace e certo non mi stancherò”.

La prima settimana fu davvero una pacchia: passeggiate in campagna, pranzi e cene, belle chiacchierate con tutti i parrocchiani, ma non fu sempre così.

Allo scadere della prima settimana il curato, tutto cerimonioso, si avvicinò a Gerolamo e gli disse:

“Domani mattina, al levar del sole, andrai nel bosco e ci resterai tutta la giornata sino al calar del sole, perché dovrai segare gli alberi. Prima di partire passa a prendere il cestino del pranzo in cucina e gli attrezzi nella capanna. Al ritorno mi dirai quanti alberi hai tagliato”.

“Va bene”, rispose Gerolamo e se ne andò a letto.

L’indomani mattina si alzò presto e, dopo aver preso l’occorrente, si diresse verso il bosco.

Lì giunto, si guardò intorno per capire da dove doveva

cominciare. Poi tirò fuori la sega e cominciò a segare, ma, ahimé, la sega era arrugginita e non faceva neanche una scalfittura nel tronco dell'albero. Provò su un albero, poi su un altro e su un altro ancora, ma niente, si sforzò, sudò, si arrabbiò, ma la sega non segava. A mezzogiorno si fermò e pensò di mangiare qualcosa per riprendere le forze e ricominciare a segare. Si sedette sotto l'albero e aprì il cestino.

“Nooooooooooooo!”, esclamò, “non è possibile!”

Lui pensava di trovare qualcosa di buono e di nutriente e invece, sapete cosa trovò? Un tozzo di pane duro, una cipolla e una bottiglia d'acqua.

Era talmente deluso che neanche riprovò ad usare quella vecchia sega, se ne tornò a casa, dove ricevette anche un bel rimprovero dal curato per non aver tagliato neanche un albero.

Questa storia durò parecchie settimane, Gerolamo voleva andarsene, ma non lo faceva per non perdere la coppa di monete, ma intanto dimagriva e diventava sempre più debole. Era ridotto pelle e ossa e a mala pena si reggeva in piedi.

Una mattina prese la decisione: invece di andare al bosco, andò dal curato e si licenziò. Perse il suo denaro, che restò al curato e se ne tornò a casa con il sacco vuoto.

I fratelli, quando lo videro ridotto così male, non ebbero neanche il coraggio di rimproverarlo, solo Ermete, il secondo fratello, disse:

“Domani partirò io, ma non farò come te, ritornerò con tre coppe piene di monete”.

L'indomani mattina presto uscì di casa e si mise in cammi-

no, ma il destino volle che prendesse la stessa strada del fratello e dopo tre giorni si trovò di fronte alla stessa chiesetta.

Fu avvicinato dallo stesso curato, che lo assunse come operaio e gli riservò lo stesso trattamento, cosicché, dopo un certo periodo di stenti, anche lui se ne tornò a casa a mani vuote.

“E adesso che facciamo?” dissero i tre fratelli un po’ disperati.

“Adesso tocca a me”, disse Oreste il fratello minore.

Partì di buon’ora da casa con la coppa di monete sulle spalle. Anche lui percorse la stessa strada e si trovò dopo tre giorni nello stesso luogo. Il curato non stava più in sé dalla gioia, perché pensava che era arrivato il terzo pollo da spennare, ma non volle farsi accorgere, anzi i primi giorni lo trattò veramente bene, ma, dopo una settimana di feste e divertimenti, incominciarono gli ordini. Il primo fu quello di andare a segare gli alberi nel bosco.

Oreste andò nella rimessa e vi trovò la solita sega arrugginita, ma non la prese e, siccome era abbastanza furbo, pensò che da qualche parte ci dovevano essere attrezzi migliori. Si guardò intorno, cercò in ogni angolo e, nascosti sotto una vecchia coperta, trovò attrezzi nuovi fiammanti.

Prese un’ accetta e una sega e andò in cucina a prendere il cestino del pranzo, che era già pronto sopra il tavolo.

Anche qui non si fidò e volle vedere che cosa c’era dentro.

“Ah, la solita cipolla con del pane secco ed una bottiglia d’acqua”, esclamò, “grazie, ma io il pranzo me lo preparo da solo”.

Forzò la serratura della dispensa, che era chiusa a chiave, prese una fila di pane fresco, una forma di formaggio e una bella bottiglia di vino frizzante e uscì fischiando.

Il curato, che sbirciava dalla finestra, disse tra sé:

“Fischia, fischia, ti accorgerai dopo”.

Arrivato nel bosco, Oreste cominciò a lavorare e gli alberi cadevano uno dietro l'altro con gran facilità.

Sfido io, con quell'accetta affilata e quella sega nuova...

A mezzogiorno si sedette all'ombra di un albero, fece una bella mangiata e una bella bevuta e fece anche un pisolino ristoratore.

A sera tornò a casa stanco ma soddisfatto e se ne andò subito a letto. Il lavoro continuò e alla fine della prima settimana il bosco era tutto pulito e rasato.

“Questo mi darà del filo da torcere”, pensò il curato, che non riusciva a capire come avesse fatto, “ma domani lo manderò a badare i porci”.

E così fece.

Per alcuni giorni filò tutto liscio: Oreste portava i porci all'aria aperta, li guardava, mangiava, beveva e se ne stava allegro.

Un giorno passò di lì un mercante di porci, vedendo quegli animali così belli e ben nutriti, pensò di acquistarli.

“Vuoi vendere questi maiali?” chiese ad Oreste.

“Mah, non so, dovrei sentire il curato”, rispose il ragazzo.

“Che curato, curato, mica devono avere la benedizione!” replicò il mercante.

Oreste ci pensò un po', poi disse:

“Va bene, te li vendo, ma mi devi lasciare una decina di code”.

“Le code? Che ci fai con le code?” domandò il mercante.

“Non ti preoccupare, te li posso vendere solo se tu mi lasci delle code”, sentenziò il ragazzo.

“Affare fatto”, esclamò il mercante. Pagò, prese i maiali, li fece salire su un carretto e se ne andò.

Appena fu solo, Oreste, che ne sapeva una più del diavolo, piantò le code nel terreno fangoso e si mise a gridare:

“Correte, correte, i porci se ne sono andati tutti all’inferno!”

Vi lascio immaginare come sarà rimasto il curato arrivato lì di corsa e quanti capitomboli a gambe per aria fece nel tentativo di recuperare i suoi porci.

Sì, perché si mise a tirare le code con tutta la forza nella speranza di recuperare qualche maiale rimasto a metà strada, ma ad ogni strappo seguiva un bel capitombolo.

Il curato era così arrabbiato che voleva licenziare il ragazzo, ma non lo fece per non perdere il denaro.

Si consigliò con qualche parrocchiano e alla fine decise di sottoporlo ad un’altra prova. Il giorno dopo il curato mandò Oreste a pascolare le pecore a valle.

Per una settimana le cose andarono bene, Oreste mangiava, beveva e si riposava, le pecore brucavano l’erba e producevano più latte del solito. Alla fine della settimana passò un mercante di pecore, che gli propose di acquistare tutto il gregge.

Oreste non ci pensò un attimo ed accettò con una clau-

sola: avrebbe venduto tutte le pecore tranne quella zoppa.

Il mercante si mise a ridere. "Che ingenuo", pensò, poi pagò e se ne andò con la merce comprata.

Rimasto solo Oreste spinse la pecora zoppa su un albero, la fece accovacciare su un grosso ramo e poi si mise a gridare:

"Correte, correte, curato correte, le pecore sono volate tutte in paradiso".

Il curato arrivò trafelato e vide quella pecora sull'albero.

"E quella che ci fa?" gridò.

"Curato mio", rispose Oreste, "ad un certo momento le pecore, una dopo l'altra, si son messe a belare forte e a volare su nel cielo verso il paradiso, solo quella zoppa non ce l'ha fatta ed è rimasta impigliata nell'albero".

Il curato se ne tornò a casa disperato. Cosa doveva fare? Mandarlo via? E dopo, il denaro? Si consigliò ancora con i parrocchiani e insieme decisero di non mollare, non potevano perdere quei soldi.

Il curato pensò:

"Quasi quasi lo faccio stare a casa con la mia vecchia madre, così le farà compagnia". E così fece.

La donna non era certo gentile con Oreste, era una di quelle montanare rozze e sgarbate che si soffiava perfino il naso con le mani. Ma Oreste non si preoccupava, anzi si divertiva a farle scherzi e dispetti; un giorno le tolse addirittura la seggiola mentre lei stava sedendosi e la vecchia cadde a terra fratturandosi una gamba.

"Questo è il colmo", sbottò il curato, ma non cedette an-

cora. Il giorno dopo lo mandò a pascolare l'asina in un prato vicino, dove non c'erano strade e non passavano mercanti.

Ma Oreste non si perse d'animo e ne inventò una delle sue: legò l'asina ad un albero, prese un bastone e la picchiò con tutta la forza, tanto che le fece cadere tutti i denti, poi si mise a gridare: "Correte, correte, l'asina ha perso i denti, ha sentito tagliare un asino in cielo e si è messa a ridere così forte che le sono saltati tutti i denti".

"Basta!" urlò il curato e via di corsa verso casa.

La sera riunì di nuovo i parrocchiani, deciso a mandarlo via, ma voleva trovare un modo per non dargli le tre coppe di monete. Parla parla, si arrivò ad una decisione: il ragazzo se ne sarebbe andato subito dopo che il cucco aveva cantato tre volte. Ma doveva farlo subito altrimenti avrebbe perso la scommessa.

Questa clausola faceva sperare al curato di vincere, perché il ragazzo era molto pigro per alzarsi e il curato doveva chiamarlo più volte la mattina per farlo svegliare, l'indomani mattina lui non lo avrebbe svegliato, il ragazzo avrebbe continuato a dormire e non avrebbe sentito il canto del cucco, così al suo risveglio se ne sarebbe dovuto andare senza le monete.

Ma il curato aveva fatto i conti senza l'oste, come si dice comunemente.

Quando tutti furono a letto, il parrocchiano più sapiente corse dal curato e gli disse:

"Cosa abbiamo fatto? Questo è il periodo in cui il cucco non canta."

“Santo cielo”, esclamò il curato, “noi quel maledetto non ce lo toglieremo più dai piedi”.

“Non disperatevi”, soggiunse il parrochiano, “io monterò sul fico e farò io per tre volte il verso del cucco”.

E così fece. Il parrochiano sapiente salì sul fico, che aveva i rami proprio davanti alla finestra della camera di Oreste, si accovacciò e restò in attesa.

All’una di notte fece il primo verso: “Cu cu”, alle due fece il secondo verso: “Cu cu”, alle tre fece il terzo verso: “Cu cu”. Appena sentito il terzo “Cu cu”, partì uno sparo di fucile, che fece accorrere il curato.

“Che succede?” urlò sotto la finestra del ragazzo.

“Niente, ho ammazzato il cucco”, rispose Oreste, “così, quando me ne sarò andato, lo mangerete in mio onore. Datemi le mie tre coppe d’oro e buon appetito”.

Il parroco emise un grido di dolore:

“Mio Dio, me ne hai combinate di tutti i colori, ma questa è la più grossa: mi hai ammazzato il parrochiano migliore”.

Ma fu costretto a dare le tre coppe di monete ad Oreste, che se ne tornò a casa felice e contento.



disegno di Elda Ercolani

Cera una volta un mercante, il più ricco del Regno, che da anni non aveva più la sua adorata compagna, con la quale aveva vissuto felice e contento. Aveva comunque tre figliole che adorava.

Un giorno, ritornato da un lungo viaggio d'affari, si ritrovò con le sue meravigliose figliole e abbracciandole chiese loro: "Quanto bene mi volete?"

La più grande rispose: "Io, padre, ti voglio bene come alle pietre preziose".

La seconda: "Io come si vuole bene ai brillanti".

La più piccola: "Io, padre, come si vuole bene al sale".

A questa risposta il padre, che sorrideva contento per le risposte delle prime due, si fece scuro in volto, andò su tutte le furie, maledisse la terza e se ne andò.

Rimasto solo, andava avanti e indietro nella sua stanza ripetendo con rabbia:

"Mi vuole bene come al sale! Come al sale! Puah! Che umiliazione per un padre che adorava la sua piccolina! Non voglio vederla mai più".

Allora chiamò i suoi domestici e diede ordine di portare via la figlia minore e di lasciarla il più lontano possibile dalla sua casa.

I servi ubbidirono agli ordini del padrone e l'indomani all'alba partirono con una carrozza tirata da due cavalli bianchi e portarono la ragazza lontano lontano.

All'imbrunire la lasciarono all'inizio di un bosco. La salutarono, l'abbracciarono, provavano tanta tenerezza, ma gli ordini erano ordini e dovettero lasciarla, anche se tremava dal freddo e di paura.

La giovinetta, una volta sola, tutta tremante, iniziò il suo cammino. Le faceva compagnia il canto degli uccelli notturni e da lontano si sentiva l'ululato dei lupi.

Dopo ore di cammino vide in lontananza una lucina, affrettò il passo e, arrivata davanti alla casa, bussò alla porta.

Venne ad aprire una vecchietta così vecchia che aveva solo un filo di voce. La fece entrare, la riscaldò, le diede del buon latte caldo, le chiese da dove veniva e perché si trovava lì in quel bosco. La ragazza le raccontò tutto e si addormentò.

La mattina seguente la vecchia le parlò di sé e le disse che da tanti tanti anni era la guardiana delle oche del Re, in più tutte le sere doveva recarsi a Palazzo Reale, che non era lontano, per rimettere in ordine gli stivali dei reali.

C'erano stivali da caccia, stivali da passeggio, stivali da cerimonia, stivali da ballo. Insomma una stanza piena di stivali.

"Tu prenderai il mio posto", disse la vecchietta alla ragazza.

Purtroppo la Regina, che aveva tutti figli maschi, non voleva la servitù giovane.

Allora la vecchina si ricordò che anche quando lei cominciò a servire il Re era giovane, ma portava una corazza di legno

per apparire vecchia.

Andò in soffitta a cercarla, la trovò e la fece indossare alla piccola.

Maria Nadia, così era il suo nome di battesimo, cominciò il servizio il giorno dopo: la mattina partiva con le duecento oche, che tutto il giorno beccavano erba e insetti nei prati, si tuffavano nel lago e la sera tornando a casa cantavano:

“Glo glo glo, che bella figlia ci guardò!”

I Reali dicevano: “Che strano, queste oche sono così allegre, non fanno che cantare, e poi quante uova ci danno!”

Non riuscivano a capire il perché di quel cambiamento.

La prima sera che la ragazza iniziò il servizio degli stivali si dava un ballo a corte e in prima fila c'erano gli stivali da ballo.

Ad uno ad uno arrivarono tutti i principini, che erano tanti, neanche il Re si ricordava quanti erano.

Al ritorno dalla vecchina la ragazza raccontò di aver visto tanti principi, uno dei quali molto giovane e particolarmente bello si era fermato a parlare con lei mentre sceglieva gli stivali, addirittura volle che lei li scegliesse per lui.

“Io non capisco perché un principe così giovane e bello avesse interesse a parlare con un vecchia brutta e sdentata”, disse.

Poi divenne seria, ripensando a quando lei e le sorelle andavano a ballare.

“Non piangere”, le disse la vecchina, che era una fata e aveva letto nel pensiero della ragazza, “una sera andrai anche tu al ballo reale”.

Non passò molto tempo che la Corte diede un ballo, dove erano state invitate le persone più altolocate di tutti i regni confinanti, principi, principesse, duchi, duchesse, baroni, baronesse, marchesi, marchese, nobiluomini, nobildonne.

La ragazza travestita da vecchia, come al solito, mise in ordine tutti gli stivali, ce n'erano con fibbie d'oro, con brillanti e pietre preziose, cose d'altro mondo.

Il principino più giovane e più bello si fermò di nuovo a parlare con la finta vecchietta, che ridendo gli chiese: "Perché, principe, non porti al ballo anche me?"

Il principe scherzosamente le batté la spazzola sulla testa, dicendo:

"Così brutta faresti scappare tutti dalla festa. E poi, sai, stasera voglio proprio scegliere la mia sposa".

E se ne andò.

La festa era cominciata da un pezzo e il principe era triste, perché non c'era una principessa che gli piacesse.

Ma, ecco che sul più bello della festa spuntò, non si sa da dove, una fanciulla leggera e graziosa, bella e raffinata, che nessuna era al par suo.

Tutti volevano ballare con lei, ma per primo arrivò il principino e non la lasciò per tutta la serata. Le chiese più volte il suo nome, di quale Re fosse figlia e da che Regno venisse, ma lei rispondeva sempre:

"Spazzola battuta in testa".

Ma il principe non riuscì a decifrare quella frase degli stivali.

Poi d'incanto, come era venuta, la fanciulla sparì.

Invano il principe la cercò, diede altre feste nella speranza di ritrovarla, ma la fanciulla si faceva desiderare.

Tutte le sere il principe faceva lunghi discorsi con la vecchietta degli stivali, le raccontava di questa giovane bella fanciulla, che voleva a tutti i costi ritrovare e che la nonna lo consolava dicendogli:

“Non disperare, quando meno ci penserai, ritornerà, vedrai”.

E così fu. Una sera, dopo tanto tempo, si annunciò un grande ballo a corte con tutti i bei nomi dell'aristocrazia, arrivarono anche principi d'oltremare.

Anche la vecchina tornò a riordinare gli stivali e per il suo principe preferito ne preparò un paio con smeraldi e rubini incastonati.

Mentre lui li indossava, lei gli disse:

“Stasera sì che troverai la tua sposa. Perché non porti anche me?”

Il principe, battendole la spazzola in testa, rispose:

“Ma non ti rendi conto che sei la vecchia più brutta che esiste su questa terra? Per quanto io ti voglia bene, non potrò mai e poi mai fare una cosa simile”.

Ma ci pensò la fata buona. Per quella sera fece indossare alla ragazza un abito mai visto e la fece diventare più bella di quel che era di natura, sembrava una vera principessa degna di un vero principe.

La festa era cominciata da parecchio tempo e il principe girava inquieto intorno alla sala, ma ad un tratto si trovò di fronte una magnifica ragazza di rara bellezza.

Tutta la festa si fermò per ammirare questa visione, ma fu il principe il suo cavaliere della serata.

Anche questa volta il principe le fece delle domande e anche questa volta la risposta fu sempre la testa: "Spazzola battuta in testa".

Il principe le regalò un anello di un valore inestimabile, unico al mondo, ma, per quanto tenesse stretta la ragazza, questa gli sparì d'incanto come era arrivata.

Il principe disperato diventava ogni giorno più triste, non mangiava più, non dormiva più, aveva sempre in mente la ragazza misteriosa che era diventata il suo pensiero fisso.

I Sovrani erano preoccupati, chiamarono a corte medici famosi, ma nessuno trovò la medicina per curarlo.

Un giorno di sole la Regina andò a fare una passeggiata verso il lago e si incontrò con la guardiana delle oche.

Con lei parlò a lungo del figlio e la vecchina la consolò dicendo che forse aveva la medicina giusta.

"Potrei fare io una medicina", disse, "che forse gli darà la forza di vivere. Potrei fargli una torta che, anche senza mangiarla, lo farà resuscitare".

"Com'è possibile che una torta fatta da una vecchia che fa paura possa avere tale potere?" sbottò la Regina e se ne andò.

Arrivata a reggia, ne parlò con il Re e anche lui esclamò: "La guardiana delle oche?" Poi, riflettendo un momento aggiunse: "Proviamo!"

Mandò subito uova e farina alla vecchietta, che si tolse la corazza, indossò un camice bianco e confezionò la torta

con tanto amore. Nel centro della torta mise l'anello che il principe le aveva donato, pose la torta al centro di un piatto, la diede ai servitori per portarla al principe, raccomandando di dirgli che doveva tagliarla a metà con le sue stesse mani.

La torta fu portata al principe, ma lui si rifiutò di tagliarla.

Dopo tante raccomandazioni, si sedette sul letto dove giaceva da parecchi giorni, prese il coltello e con disprezzo tagliò la torta e vide l'anello.

Un grido spaventoso uscì dalla sua bocca e risuonò in tutto il castello.

Come un fulmine saltò dal letto urlando:

"Portatemi dalla vecchia, portatemi dalla vecchia che ha confezionato questa torta".

La Regina rimase allibita, come poteva portare il suo principe dalla guardiana delle oche? Pensò che suo figlio fosse impazzito, ma gli ubbidì e lo fece accompagnare al pascolo delle oche, dove, miracolo dei miracoli, il principe trovò la bella fanciulla del ballo, ben vestita e ben pettinata, in mezzo alle oche che facevano:

"Glo glo glo, che bella figlia ci guardò."

Il principe non credeva ai suoi occhi.

"È lei!" gridò e saltò giù dalla carrozza.

Le corse incontro, l'abbracciò e la portò con sé alla Reggia.

Dopo pochi giorni decisero di sposarsi, ma prima la ragazza voleva ritrovare suo padre e le sue sorelle, che dovevano essere presenti alla cerimonia nuziale. Il Re sguinzagliò i suoi soldati per tutto il Regno e i familiari della sposa furono ritrovati.

Si fecero grandi feste, furono invitati i Re e le Regine di tutti i Regni vicini e lontani e, dopo le nozze, si fece un gran banchetto con cibi e vini pregiati.

Ma la sposa diede ordine che i cibi per su padre fossero preparati assolutamente senza sale.

Così fu fatto. Alla fine del pranzo tutti si congratularono con i Sovrani che il cibo era straordinariamente buono.

La sposina allora si avvicinò al padre e gli chiese:

“Come hai mangiato, ti è piaciuto il pranzo?”

“Io non ho mangiato niente”, rispose, come si può mangiare una pietanza cucinata senza sale?”

“Ah, è qui che ti volevo”, esclamò la figlia, “quando ti dissi che ti volevo bene come al sale, mi cacciasti di casa, ricordi? Ti sei persuaso ora che il sale vale quanto l’oro?”

“Hai completamente ragione, figlia mia”, rispose il padre, “perdonami, sono stato un incosciente.”

I due si abbracciarono e vissero tutti felici e contenti.



disegno di Elda Ercolani

Cera una volta, tanti tanti anni fa, un castello in cima ad una montagna; vi abitava una bruttissima vecchia, chiamata Marlucchessa. Era una lontana parente della Befana, con la differenza che la Befana è una vecchietta buona che porta regali ai bambini, mentre la Marlucchessa era una vecchia brutta e malvagia che mangiava i bambini cattivi e disubbidienti.

Non molto lontano dal castello, in una casetta in mezzo al bosco abitava Cattarinella, una bambina che non voleva mai andare a scuola. Spesso le due persone si incontravano nel bosco, dove andavano a raccogliere funghi, castagne, mirtilli e lamponi e la Marlucchessa non vedeva tanto di buon occhio Cattarinella, perché sapeva che era piuttosto disubbidiente e tutte le mattine si rifiutava di andare a scuola, nonostante la disponibilità della mamma ad accompagnarla con il somarello.

In una bella mattina di maggio, mentre tutte le bambine andavano a scuola, la mamma di Cattarinella fece un ultimo tentativo.

“Se vai a scuola”, le disse, “ti regalo un uovo”.

Ma Cattarinella rispose con un “No” secco.

“Te ne do due, te ne do tre”, replicò la mamma.

“No”, rispose di nuovo la figlia.

“Te ne do quattro, cinque, quante ne vuoi tu, basta che vai a scuola”, osò ancora la mamma.

“No, no e poi no”, gridò la bambina battendo i piedi.

“Te ne do dieci”, sussurrò la mamma.

Cattarinella ci pensò un momento e poi disse:

“Sì, ci vado!”

Non potete immaginare la gioia di quella povera donna, che ormai aveva perso tutte le speranze.

Vestì la figlia come una principessa, prese il somarello, montò la sella e ci pose sopra la figlia, poi salì anche lei e insieme si diressero verso la scuola.

Cammin facendo, Cattarinella chiese alla mamma:

“Cosa ci facciamo con tutte queste uova? Ci possiamo fare una frittata?”

“Sì, ma noi non abbiamo la padella”, rispose la mamma.

“Non ti preoccupare, andrò a chiederla in prestito alla Marlucchessa”, replicò la figlia.

Finita la scuola Cattarinella non tornò a casa a mangiare, ma salì in cima alla montagna e bussò al portone del castello della Marlucchessa: “Toc, toc”.

“Chi è?”, rispose un vocione dall’interno.

“Sono Cattarinella, mi manda la mamma, vorrei chiedere alla Marlucchessa se ci presta la padella, perché abbiamo tante uova e vorremmo fare una frittata”, disse la bambina.

“Aspetta un attimo”, rispose il vocione.

Dopo un po’ il portone si aprì appena appena e Cattarinella vide uscire una mano con una padella:

“Te la presto”, disse il vocione, “ma mi devi portare un po’ di frittata”.

“Sì, sì”, rispose la bambina e via di corsa verso casa.

Arrivata a casa, Cattarinella raccontò tutto alla mamma e insieme cominciarono a rompere e a sbattere le uova per fare la frittata. Dieci uova, figuratevi che bella frittata! La mamma ne mise un pezzo nella padella per la Marlucchessa e il resto se lo mangiarono tutto.

Finito il pranzo, la mamma disse alla figlia di andare a portare la padella con la frittata alla Marlucchessa, le fece mille raccomandazioni, la pregò di essere gentile, di ringraziare, ma Cattarinella fece un’alzata di spalle e se ne andò.

La strada era lunga e, cammina cammina, a Cattarinella venne un po’ di fame, allora mise in bocca un pezzetto di frittata, poi un altro, poi un altro ancora, finché nei pressi del castello si accorse che la frittata era quasi finita.

“E adesso?” si domandò.

Si fermò, si guardò intorno e poco lontano vide una mucca che faceva i suoi bisogni.

“Ho un’idea!” pensò.

Si avvicinò alla mucca, con un sasso prese la cacca e la mise nella padella sotto la frittata rimasta, poi bussò al portone del castello.

“Chi è?” chiese il solito vocione.

“Sono Cattarinella, ho riportato la padella con tanti ringraziamenti da parte della mamma”, rispose la bambina e corse via come il vento.

Tremava come una foglia, perché sapeva che la Marluccessa mangiava i bambini cattivi e lei questa volta l'aveva fatta proprio grossa.

Arrivata a casa raccontò alla mamma quel che aveva combinato e si mise a piangere. Anche la mamma scoppiò a piangere:

“Mio Dio come faremo? Cosa ci succederà? Quella ci mangerà tutte e due!”

Chiamò allora un falegname e gli fece sbarrare porte e finestre, poi si chiusero dentro e se ne andarono a dormire.

Nel frattempo fuori era scoppiata una grande bufera, era andata via la luce e la Marluccessa, che aveva finito le candele, aspettò il ritorno della luce per mettersi a tavola. Apparecchiò con una bella tovaglia pulita, le posate d'argento, i bicchieri di cristallo e voleva proprio gustarsi quella frittata.

Bevve un sorso di vino e cominciò a mangiare. Al primo boccone non si accorse di niente, poi, più mangiava più sentiva uno strano sapore che non somigliava per niente ad una frittata di uova.

Andò a prendere gli occhiali e...apriti cielo...quando vide che nel piatto, sotto la frittata c'era la cacca, si infuriò come una iena e, presa una scopa, uscì di casa come una furia.

Arrivata a casa di Cattarinella, trovò tutto sbarrato, ma, arrabbiata com'era, montò sulla scopa e fece un salto sul tetto, dove trovò un buco aperto, il buco del camino, che la mamma di Cattarinella non aveva pensato di far chiudere. Da lì la Marluccessa con la faccia dentro il comignolo, cominciò a gridare:

“Adesso scendo e ti mangio”.

Cattarinella e la mamma si svegliarono di soprassalto a quelle grida, ma non si spaventarono perché pensavano che la Marluccessa era fuori e non aveva alcuna possibilità di entrare; poi la mamma si accorse che la voce veniva dal camino, perciò capì che la Marluccessa era sul tetto e che sarebbe entrata proprio dal camino.

Allora nascose la figlia sotto la sua lunga camiciona da notte, dicendo “Cattarinella ghiotta ghiotta, ficchete sotto, ficchete sotto” e, più la Marluccessa scendeva dicendo “Sono a metà della cappa” e poi “Sono in fondo al camino”, più la mamma ripeteva spaventata: “Cattarinella ghiotta ghiotta, ficchete sotto, ficchete sotto”.

Quando la Marluccessa piombò tutta infulgginata e con aria molto minacciosa in mezzo alla cucina, la mamma scoppiò a piangere e pregò la Marluccessa di perdonare la bambina, promettendole che d’ora in avanti l’avrebbe aiutata a diventare più buona e più rispettosa.

Impietosita dalle lacrime di una mamma e fiduciosa nelle sue promesse, la Marluccessa si intenerì e concesse il suo perdono.

A quel punto Cattarinella uscì dalle gonne di sua madre e si inginocchiò ai piedi della Marluccessa, ringraziandola e promettendole di essere più buona e di andare sempre a scuola.

La Marluccessa allora montò sulla sua scopa e se andò via risalendo su per il camino.



GIOSETTA GUERRA

Nata a San Lorenzo in Campo, il 17 ottobre 1940, domiciliata a Fano (PU), Italia.

Laureata in Lingue e Letterature Straniere con voto 100/110 e lode.

Ha due figli e due nipoti.

Carriera scolastica: docente, preside, dirigente (46 anni di servizio).

Ha organizzato corsi serali per adulti per il conseguimento della licenza elementare e media negli anni '60. Ha formato gruppi di bambini da 6 a 10 anni per l'insegnamento giocoso della lingua inglese.

Cofondatrice della scuola media a indirizzo musicale a San Lorenzo in Campo nel 1981, ha portato tra i banchi la musica classica e lo studio di vari strumenti musicali. Ha introdotto nella scuola il teatro facendo recitare agli alunni testi anche in lingua inglese, composti e preparati in classe, al Teatro Tiberini di San Lorenzo, alla Rassegna Nazionale Teatro della scuola di Serra San Quirico (AN).

Ha organizzato gruppi di bambini ed adulti per assistere a spettacoli di prosa e d'opera lirica in vari teatri italiani.

Ha istituito il tempo prolungato e il bilinguismo in tutte le scuole dove ha insegnato e che ha diretto, favorendo scambi europei per una maggior offerta formativa e portando concerti di artisti italiani in Austria.

Ha istituito laboratori di musica lirica, classica, corale e strumentale negli Istituti scolastici che ha diretto, ha collaborato col Conservatorio Rossini di Pesaro, con il Coro della Regina di Cattolica, ha organizzato concerti di musica lirica e musica leggera a chiusura di ogni anno scolastico.

Promotrice dello sport, ha iniziato a San Lorenzo il tennis femmi-

nile con le sue alunne, organizzando corsi e tornei di tennis. Ha riaperto, dopo anni di inattività, la palestra comunale negli anni '80 per corsi di educazione fisica, ginnastica correttiva e presciistica per bambini e adulti.

Carriera artistica: ha partecipato in gioventù ad un quiz musicale radiofonico con Mike Bongiorno vincendo dei gettoni d'oro, ha recitato e fatto regia in compagnie locali amatoriali, ha organizzato una selezione dello Zecchino d'oro al Teatro Tiberini, corsi per l'insegnamento di vari strumenti musicali a Orciano.

Ha collaborato all'allestimento di operine barocche a San Lorenzo, dove ha curato le inaugurazioni del Teatro Tiberini e le prime stagioni di prosa in collaborazione con il GAD di Pesaro. Ha portato note compagnie di prosa in alcuni comuni della provincia di Pesaro e attori famosi come Arnoldo Foà e Anna Mazzamauro alla prime edizioni della Rassegna Nazionale Teatro della scuola di Serra San Quirico (AN).

Ha collaborato con teatri italiani per la stesura di libretti di sala e l'organizzazione di concerti.

Relatrice di convegni di musica barocca, ha organizzato gruppi

di adulti per la presentazione di opere liriche.

Ha ritrovato e ricostruito le becciafavole del primo '900 dell'Alta marca.

Ideatrice del *Premio Lirico Internazionale Mario Tiberini*, conferito agli artisti più famosi del mondo, ha portato al Teatro Tiberini di San Lorenzo in Campo e in altri teatri delle Marche gli artisti più prestigiosi del teatro d'opera.

Fondatrice dell'*Associazione Musicale Mario Tiberini* e del coro di voci bianche *Piccoli cantori di Gio'*, ha portato in scena l'opera lirica cantata dai bambini, curandone regia, scene, costumi, al Teatro della Fortuna di Fano.

Ha organizzato meeting di cori di voci bianche nella splendida Abazia romanico gotica di San Lorenzo in Campo.

Critico d'opera, balletto, teatro di prosa e spettacolo in genere, pubblica su giornali italiani e stranieri e on line.

Organizza e presenta spettacoli. Tutto a titolo gratuito in ogni settore.

Unica biografa al mondo del *tenore Mario Tiberini*, ha ricostruito la vita e la carriera artistica del te-

nore dei due mondi, ha ritrovato composizioni musicali inedite di Mario Tiberini, di suo figlio e di compositori coevi.

Qualche momento della vita dedicato alle divagazioni poetiche e pittoriche, allo sport e alla riscoperta delle tradizioni popolari del nostro passato per non perdere la memoria storica.

Libri pubblicati:

Dal Teatro Trionfo al Teatro Mario Tiberini (2002);

Mario Tiberini tenore (2005);

Le Becciafavole di Montalfojo e di San Lorenzo.

Premi ricevuti:

Premio Lauri Volpi una vita per la lirica (Ariccia 1992);

Premio Donna (Teatro Tiberini 1997);

Premio Letterari Nazionale '98, Diploma di merito per due composizioni poetiche, Editrice Helena Solaris Milano;

Premio Tiberini d'oro (Teatro Tiberini 2006);

Premio Ankon Marchigiano dell'anno 2007 (Senigallia);

La massima benemeranza civica "Città di San Lorenzo in Campo" (San Lorenzo in Campo 2019).

Grazie per la collaborazione a:

Consiglio regionale delle Marche; Sonia Savini, Luca Serfilippi, Mario Carassai, Michela Battisti, Daniela Savellei, Giovanna Mencarelli, Elda Ercolani, Monia Caprini, Edoardo Gamurrini.

Stampato nel mese di agosto 2022
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

grafica e impaginazione
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVII - n. 370 agosto 2022
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 162 0

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,
Luca Serfilippi, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori,
Stefania Gratti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

370

